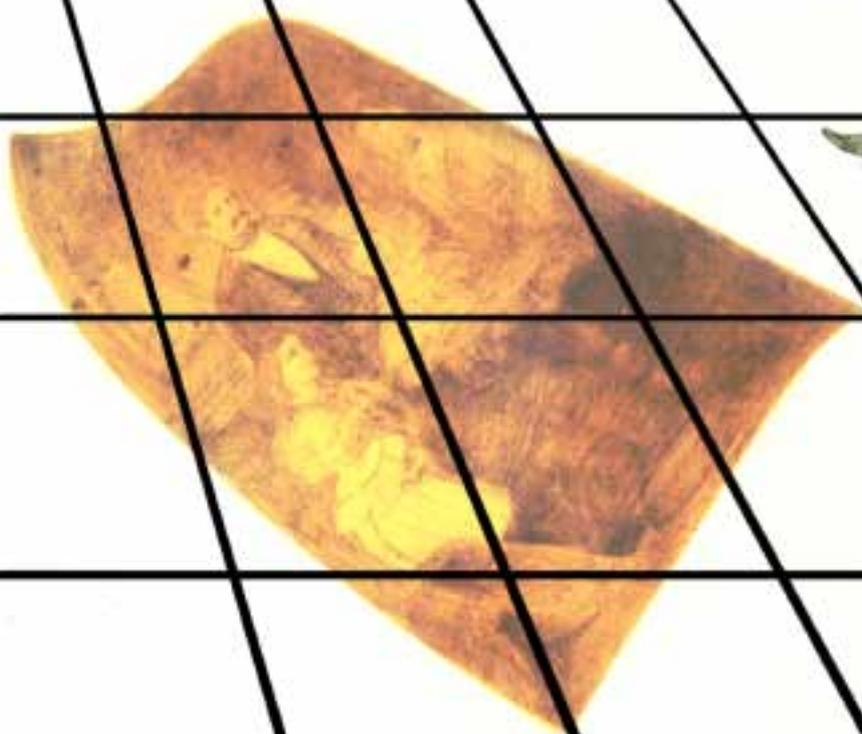


Visitate il nostro sito: www.caritas-ticino.ch

**CARITAS
INSIEME**



Eutanasia e dintorni

INFORMAZIONI **CARITAS** TICINO



è in gabbia

Nel 1973 disegnavo, senza computer, con matite, colori, inchiostro di china e penna, all'università a Parigi alcune tavole 50x65 per uno studio grafico sulla condizione di emarginazione dell'anziano. In clima post-sessantotino chissà quali fantasie avrò fatto pensando alle lotte per umanizzare la condizione dell'anziano in una società sempre più centrata sul profitto; non immaginavo certo di riprendere, 28 anni dopo, uno di quei disegni, elaborandolo elettronicamente per la copertina di questa rivista. Non immaginavo sicuramente che invece dei cartoni animati per i bambini, professionalmente mi sarei occupato di problemi sociali e di informazione, soprattutto televisiva, con Caritas Insieme. Non immaginavo che nel trentennio successivo la situazione sociale in genere, non solo quella degli anziani, sarebbe migliorata secondo i parametri del "bisogno". Ma non immaginavo, o almeno non lo ricordo, che avremmo chiuso il millennio sempre più sprofondando, sul fronte culturale e antropologico, scardinando il vecchio ordine dei valori persino a livello legislativo, dove voci come "vita" o "dignità umana" non potevano in modo pacchiano diventare pedine da spostare in funzione del pensiero dominante.

Ed ecco che in apertura del terzo millennio, - per quel che vale un calendario! - la vecchia Europa,

culla della cultura cristiana, si ritrova con l'eutanasia che è ormai cosa fatta, le manipolazioni genetiche alle porte, per non parlare dell'aborto, con il modello di famiglia eterosessuale ridotto solo a "una" delle possibilità, con la droga che se non si riesce a debellare si liberalizza, e infine con l'AIDS che si risolve coi preservativi da mettere anche sulla testa per non pensare: il tutto sempre all'insegna del buon senso e della ragionevolezza, secondo la legge del minor male a corto termine.

Così troviamo sempre più risposte ai diversi bisogni quotidiani dimenticando il bisogno fondamentale di ogni persona, quello del senso della vita. La risposta al quesito esistenziale è sempre più lontana, perché non si sa più come formulare neppure la domanda. Non si può lottere per la verità se non si sa più quale sia.

L'uomo della copertina è nudo in un ambiente asettico senza dimensioni e può solo guardare attraverso il pavimento trasparente il suo passato, gli affetti, le relazioni umane, la vita insomma. Non vi è più possibilità di legame con gli altri perché la gabbia, anche se ci fa sentire sovrani assoluti del nostro regno piatto, anche se sconfinata, rimane sempre una gabbia.

Eppure si direbbe che, mai come in questa era della comunicazione, dovrebbe essere facile comunicare e incontrare gli altri, scoprendo che ne abbiamo bisogno. Ma fra relazioni virtuali, planetarie e difficoltà di incontrare chi abita in faccia, la cultura di morte - di cui parliamo nel dossier eutanasia nelle prossime pagine - trova sempre meno opposizioni.

Un giovedì del terzo millennio, cercavo una soluzione a un problema tecnico del nostro sistema di montaggio video digitale "Silver della Fast" che usiamo per montare le trasmissioni televisive di Caritas Insieme, e comunicavo in rete (internet) in un "news group" (forum di discussione virtuale). Curiosando fra i diversi guai tecnici che anche altri in Australia o in America avevano, trovo casualmente la segnalazione dell'esistenza di un corso tecnico (tutorial) sul nostro sistema Silver, registrato su DVD, realizzato in un angolo degli States; dopo alcuni scambi di mail, e grande disponibilità da parte di diversi navigatori del Web, riesco a ordinarne una copia (gratis, solo spese postali a carico). Sabato mattina della stessa settimana alle 8 e un quarto siamo svegliati dalla postina del nostro villaggio che a gran voce chiama "Daniela" al piano di sotto all'entrata di casa (non abbiamo campanello) e, consegnando a mia moglie il pacco col DVD americano, si scusa per averci svegliato: "sono passata anche prima ma era tutto spento, ora però ho pensato che il pacco era un espresso...". Dal villaggio globale dove comunichi con ogni angolo del mondo trovando le cose più incredibili, fino al villaggio di 500 abitanti dove sono possibili anche piccole attenzioni fra le persone. Sono segni che attestano, al di là della coscienza che se ne può avere, che l'esistenza dell'altro non è estranea alla propria vita. In un villaggio, anche se molti degli abitanti non si conoscono, i meccanismi della comunicazione interpersonale sono legati al retaggio di una tradizione rurale, tradizionale e sono meglio decodificabili: la comunicazione sul tempo che fa, "oggi è bello o fa freddo, speriamo che non piova ecc.", non ha nulla a che vedere con un comunicato di natura meteorologica ma attesta il reciproco interesse per l'esistenza dell'altro.

Insomma forse avremmo per le mani qualche strumento per evitare che la copertina apocalittica di questa rivista diventi la descrizione realistica della nostra situazione. Ma c'è chi garantisce che solo con l'aiuto di un Altro questo sia possibile. ■

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tipografia: La Buona Stampa - Lugano

Tel. 091/973 31 71

Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-

Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Don Graziano Borgonovo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pellegrini-Bellicini, Patrizia Solari, Federico Petrassi, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: don Mino Grampa, don Giuseppe Bentivoglio, don Giorgio Paximadi, Mons. Giuseppe Torti

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Copertina: Roby Noris

Foto di: Luigi Brembilla, Marco Fantoni, Alice Noris, Giovanni Pellegrini, Rita Spinelli

Foto da: Caritas Insieme TV, Sat2000, 30 Giorni, Iuventus helvetica, Abba, La mort si proche, www.giovani.org

Tiratura: 14'000 copie ISSN 1422-2884

Editoriale 1
di Roby Noris

cultura

e comunicazione

- Eutanasia e dintorni** 4
di don Graziano Borgonovo
- Quanto tempo impiegheremo a sparire?** 6
di Rino Cammilleri da "Il Giornale"
- Insulto alla civiltà** 8
a cura di Dante Balbo

Al pluralismo noi preferiamo la carità 12
di don Giuseppe Bentivoglio

Testimoni dell'Agnello 15
di Dani Noris

impegno sociale

e politico

- Scuola pubblica e privata** 16
a cura di Giovanni Pellegrini
- L'impegno dalla famiglia alla scuola** 22
di Mons. Giuseppe Torti
- 2001 spazio al volontariato** 24
di Dani Noris
- Solidarietà: attenzione alle illusioni ottiche** 26
di Dante Balbo
- Kazakistan: Chiesa esemplare** 28
di don Giorgio Paximadi

amore

per poveri

- FOSIT anno terzo** 30
di Marco Fantoni
- Alimentazione: nessun miglioramento** 32
di Marco Fantoni

finestra

famiglia

36 Adozioni: verso il bene dei bambini
di Dante Balbo

finestra

giovani

- 38 Innamorati di Dio**
di Cristina Vonzun
- 41 Testimoni di Cristo**
di Cristina Vonzun

santi

da scoprire

44 Il santo pellegrino
di Patrizia Solari

SCUOLA PUBBLICA E PRIVATA
a pag. 16



VOLONTARIATO E SOLIDARIETÀ
a pag. 24 e 26



Eutan

“aiuto alla morte” di accedere alle case di riposo dello stesso Comune (in Svizzera la legge proibisce a tutt’oggi l’“eutanasia attiva”, non regola però quella “passiva” e soprattutto consente, con sottigliezza giuridica, proprio l’“aiuto al suicidio”, punibile solo qualora siano dimostrati interessi di terzi).

2. In Italia, Umberto Veronesi, medico rinomato e dall’aprile scorso ministro della Sanità, ha dichiarato che il dolore della malattia va sedato con la morfina, che l’eutanasia è moralmente accettabile, che i preservativi devono essere distribuiti nelle scuole, che le droghe leggere non portano alla tossicodipendenza e quelle pesanti andrebbero liberalizzate, che la lotta alle manipolazioni genetiche è una sciocchezza retriva, che la clonazione sugli embrioni può salvare molte vite. Ha anche imposto e serenamente difeso la famigerata pillola del giorno dopo, a carattere abortivo (ma guai a dichiararla tale: ci si scontrerebbe infatti, nel caso, con le clausole della legge 194 sull’interruzione della gravidanza). Si è infine collocato sulla scia di Blair e Clinton, istituendo un comitato di saggi che desse il via alle terapie geniche. Una mitragliata laica che ha tramortito i colleghi di governo, ma che lo ha portato in testa a tutte le classifiche di gradimento (cfr. *L’Espresso*, 11 gennaio 2001, pag. 58).

3. In Francia, la Corte di Cassazione ha accolto la richiesta di chi, persona gravemente handicappata, rivendicava sanzioni nei confronti di medici e familiari per non essere stato abortito prima della nascita (sentenza questa le cui conseguenze, anche da un puro punto di vista giurisprudenziale, potrebbero portare molto lontano).

La Chiesa, si sa, esistendo per la sola ragione di non permettere a nessuno di ignorare o dimenticare che Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio fatto uomo, pare avercela particolarmente a cuore anche con la difesa, in sé perfettamente razionale e a tutti accessibile, di ciò che concerne la vita e la dignità della persona umana, dal concepimento alla morte naturale, così come del matrimonio e della famiglia.

Proprio mentre il Giubileo per l’Anno Santo del Duemila stava giungendo alla sua conclusione, un po’ ovunque, in diversi Paesi europei, si assisteva ad una serie di decisioni parlamentari, giudiziarie o semplicemente amministrative, sintomatiche del crinale lungo il quale si è posta la civiltà occidentale “avanzata”, da 30-40 anni a questa parte (non, si badi bene, da un tempo infinito).

Ciascun si accorga anzitutto di questa coincidenza: se poi essa venga da taluni valutata puramente casuale è un’opinione che, per diventare rispettabile, deve essersi preventivamente misurata con l’ipotesi, tutta da dimostrare, che bene e male non esistono. Qualche esempio

1. Tra novembre e dicembre del 2000, la Camera bassa olandese ha approvato la legge sull’eutanasia; un paio di settimane prima, il capo dipartimento sanitario del Comune di Zurigo ha rimosso, con provvedimento di tipo amministrativo, la proibizione per le associazioni di



di
don Graziano Borgonovo

In diversi Paesi europei, si assiste ad una serie di decisioni sintomatiche del crinale lungo il quale si è posta la civiltà occidentale “avanzata”, da 30-40 anni a questa parte

asia e dintorni

4. Ancora in Olanda è diventato legge di Stato il matrimonio civile per coppie omosessuali: il Senato ha ribadito al riguardo la larga maggioranza già espressa dalla Camera dei deputati. Vi risulta pure consentita l'adozione di bambini, purché di nazionalità olandese; il flusso turistico di omosessuali provenienti da altri Paesi a scopo matrimoniale è al contrario positivamente escluso (perché, va bene la tolleranza, ma a tutto c'è un limite, se non altro geo-politico...). Anche in Svizzera, entro il 2004, le coppie omosessuali dovranno essere ufficialmente riconosciute: il Consiglio federale ha di recente optato per una "unione registrata", da regolarsi secondo un procedimento legale autonomo (adozione e fecondazione artificiale rimarrebbero al momento precluse).

5. In Gran Bretagna la Camera dei Comuni ha approvato la clona-

zione di cellule staminali da embrioni umani a scopo di ricerca scientifica. L'ufficio brevetti dell'Unione Europea, con sede a Monaco di Baviera, ha rilasciato concessioni per la produzione di ibridi e chimere.

Morale civica o cinica?!

Non voglio insistere oltre con esempi dello stesso tenore. Due dichiarazioni appaiono illuminanti. «Proprio per questo abbiamo promosso la legge, perché i medici non temano più d'essere perseguiti e, quindi, dichiarino il trattamento. Adesso di sicuro il numero dei rapporti fedeli aumenterà», gioisce nella sua morale civica (o cinica?) Walburg de Jong, portavoce dell'olandese Società per l'Eutanasia Volontaria (Nvve). Come appare evidente, per i parametri della nuova etica globale, male non è più accorciare volontariamente la vita di una persona malata (ciò che equivale ad ucciderla), ma sottrarre i dati alla rilevazione statistica (cfr. *Avvenire*, 2 dicembre, pag. 4). «In una società mutata che dà alto valore al diritto di autodeterminazione», sentenza dal canto suo Robert Neukomm, capo del dipartimento sanitario del Comune di Zurigo, «non vi era più posto per simili

La **ragione** dell'uomo diventa debole, più neppure in grado di offrire una **speranza** di vita e di cordiale compagnia a chi è toccato da quell'esperienza così umana che è il **dolore**

cultura e comunicazione



divieti". Se gli anziani "aspiranti suicidi" erano prima costretti a lasciare la propria casa di riposo per realizzare altrove il proprio piano, ora finalmente tutto potrà svolgersi nell'"atmosfera familiare" del riposo (e che riposo!) della casa (cfr. *Avvenire*, 28 ottobre, pag. 16).

Occhi in alto e capo chinato

Un articolo dell'attuale Presidente della Repubblica Ceca, il grande ex-dissidente Vaclav Havel, apparso su *Repubblica* del 28 dicembre scorso (pag. 17), pur collocato in un contesto differente, merita di essere qui in parte ripreso. «Permettetemi di tornare alla Cattedrale di San Vito, San Venceslao e Sant'Adalberto [si tratta della Cattedrale di Praga, ndr]. Perché mai nei tempi passati si costruivano edifici così sontuosi, di scarsa utilità secondo gli standard attuali? Una possibile spiegazione è che ci sono stati periodi storici in cui il profitto materiale non rappresentava il valore assoluto, in cui gli uomini erano consapevoli dell'esistenza di misteri inspiegabili ai quali si poteva solo guardare con umile meraviglia per poi forse proiettare questa meraviglia in strutture dalle guglie sveltanti in alto. In alto, perché si vedessero da lontano indicando a ciascuno ciò che vale la pena di guardare. In alto, oltre i confini dei secoli, in alto, verso ciò che non riusciamo a vedere, la cui silenziosa esistenza preclude, a noi tutti, qualunque diritto di considerare il mondo una fonte infinita di profitti a breve termine e richiede la solidarietà di tutti coloro che dimorano sotto la sua volta misteriosa. Per iniziare ad affrontare alcuni dei più profondi problemi del mondo dobbiamo anche noi volgere gli occhi in alto, chinando il capo con umiltà».

Senza tale duplice atteggiamento, gli occhi in alto, il capo chinato con umiltà, proprio solo dell'uomo forte e dignitoso nella sua ragione, la ragione dell'uomo diventa debole (strumentale, prepotente, tecnica, o tutto quel che volete), più neppure in grado di offrire una speranza di vita e di cordiale compagnia a chi è toccato (e prima o poi, in una forma o nell'altra, lo siamo o lo saremo tutti) da quell'esperienza così umana che è il dolore. ■

Quanto tempo

impie

Tutto cominciò con la legge sull'aborto, che in Olanda passò per un solo voto. Con essa passò anche il principio che la vita stessa dipende dalle maggioranze. Infatti, di antiproibizionismo in antiproibizionismo, ora gli olandesi sono arrivati all'eutanasia legale. Da notare che la Camera dell'Aja ha approvato la legge solo per combattere la piaga dell'eutanasia "clandestina". Sì, il Leitmotiv è sempre il solito: poiché le norme sulla "morte assistita" erano spesso disattese, per far emergere il "fenomeno" tanto valeva legalizzarlo.

Il governo ha infatti ammesso che nel 1995 (anno dell'ultima indagine) in almeno novecento casi l'eutanasia era stata praticata in pazienti che non l'avevano chiesta. Ciò perché, diffusasi la mentalità (le leggi permissive creano costume, com'è noto; si aggiungano gli strilli, le interviste "pro e contro", i sondaggi e gli echi dei media, che fanno da cassa di risonanza e lentamente erodono anche le convinzioni più ferme), i progressi sulle terapie del dolore sono rimasti al palo.

Specialmente i medici di base largheggiano in morfina e, se sbagliano la mira, il risultato è la morte del paziente. Mettiamoci poi i casi (quasi diciottomila l'anno, in Olanda) in cui le cure vengono sospese per affrettare il trapasso ai "terminali".

La mentalità crea mentalità: i vecchi si sentono di peso, le famiglie cominciano a pensare la stessa cosa, gli ospedali hanno sempre fame di letti liberi. In



gheremo a SPARIRE?

Olanda, poi, la Società per l'Eutanasia Volontaria (Nvve) vanta, tra gli oltre centomila iscritti, addirittura il ministro della sanità, signora Els Borst.

La Società in questione ha convinto mezzo Paese a tenere in tasca una "dichiarazione" da esibire in ospedale quando ci si ricovera: in essa si autorizza, se del caso, l'eutanasia. Il che lega "moralmente" le mani anche a quei medici che vorrebbero far di tutto per non ricorrervi.

Già, perché il sentire morale è ormai fortemente mutato, e non solo in Olanda. Non c'è più giuramento di Ippocrate che tenga, così come non c'è più una verità oggettiva a cui ancorarsi. Quest'ultima costituiva il fondamento del buonsenso quando i "sentimenti" non avevano ancora fatto aggio sulla ragionevolezza.

Non è più vero quel che è vero ma quel che "sento" tale. Da qui l'argomentare che sembra liberale e democratico ma è solo crudele, ipocrita e disumano: se uno vuole suicidarsi, se uno vuole drogarsi, se uno vuole abortire, se uno vuole smettere di curarsi, sono fatti suoi. Il corpo è suo, la vita è sua, il cervello è suo, l'utero è suo (è il suo karma, direbbero i buddisti; forse per questo il buddismo ha tanta presa nell'Occidente post-moderno).

In realtà, il desiderio di farla finita non è altro che un estremo grido di aiuto, come ben sanno gli psicologi. Lo stesso dicasi per quella forma tutta particolare di suicidio a rate che è la tossicodipendenza. E possiamo

mettere nel conto anche il ricorso all'aborto. A un certo punto un essere umano diventa un peso, un fastidio, un costo, diventa qualcosa che costringe qualcun altro a rinunciare a far della propria vita quel che gli pare.

Di fronte a questa scelta drammatica, alcuni si fanno carico della croce che è piombata loro addosso. Altri, i più, scelgono soluzioni "finali". Imboccata la via dell'egoismo (perché di questo si tratta, è inutile nascondersi dietro un dito), la teorizzazione ideologica è poi facile: "libertà", "volontà popolare", "sensibilità mutata" e via sproloquiando.

La verità è che la società "globalizzata", la new economy, le "sfide" della modernità hanno deciso di sgravarsi dei pesi morti e di quanto rallenta la corsa a rotta di collo verso dove non si sa. I figli indesiderati, i tossici, i malati gravi e cronici, i sofferenti e i bisognosi in genere non sono "funzionali" al mondo perfetto ed efficiente in cui ci tocca abitare. Chi si ferma è perduto.

Ma un paio di osservazioni ci sembrano azzeccate. Una: anche i nazisti volevano costruire un mondo perfetto ed efficiente. Infatti,

sono stati i primi a sperimentare su larga scala l'eugenetica, l'eutanasia e l'ecologismo salutista. La seconda osservazione: quanto tempo ci metteremo a sparire, noi occidentali? Infatti, prima o poi qualcuno dovrà sommare le nascite mancate, i morti "aiutati", quelli naturali, quelli da overdose, quelli del sabato sera e le ecatombi stradali del fine settimana. Cui si può utilmente aggiungere l'escalation progressiva degli omicidi (quelli "vecchi": passionali, per rapina, per futili motivi di parcheggio e/o vicinato; e quelli "nuovi": seriali o per raptus). Tutti esseri umani che mancano alla conta. E in tempo di pace. Tranquilli, ci sostituiranno gli islamici. Questi figliano che è un piacere; e non parlate loro, per piacere, di aborti, eutanasia e droga libera. Nemmeno di omosessualità: preferiscono i rapporti fecondi. ■

Non è più **vero** quel che è vero ma quel che "sento" tale: se uno vuole **suicidarsi**, se uno vuole **drogarsi**, se una vuole **abortire**, se uno vuole smettere di curarsi, sono fatti suoi. Questo è solo crudele, ipocrita e **disumano**



Dante Baldo e il dott. Franco Tanzi
a Caritas Insieme TV il 9 dicembre 2000

Insult

I dibattito sull'eutanasia, cioè sulla possibilità di rendere legale la pratica di suicidio assistito o di alleviamento delle sofferenze quando sono soggettivamente intollerabili, di tanto in tanto si riaccende, scandito dalle inesorabili conquiste di questo o quel governo illuminato che finalmente propone o legalizza questo modo di risolvere la fine della vita.

E' solo una questione di tempi, ma nel paradosso di questa società occidentale, che sempre più spesso chiama progresso quello che un tempo per la maggioranza era detto peccato, non possiamo illuderci di modificare l'orientamento culturale dominante.

Nella complessità di questo tempo, c'è ancora spazio, se non per stravolgere il corso della storia, almeno per esprimere un'altra cultura della vita e della nostra umanità.

E' quanto abbiamo cercato di fare con i nostri tre ospiti: un medico, un'infermiera, un parroco, che con il dolore hanno familiarità e che non hanno paura di guardare in faccia la morte, senza banalizzarne la drammaticità, ma accogliendone la ricchezza umana che la faceva chiamare "sora nostra morte corporale" da san Francesco.

L'occasione è un'intervista con il dottor Franco Tanzi, la signora Marija Kralic e don Giuseppe Bentivoglio, trasmessa nella puntata di Caritas Insieme Tv il 9 dicembre 2000. Le riproponiamo qui di seguito.

Tre testimoni,
Franco Tanzi,
medico geriatra;
Marija Kralijc,
responsabile
cure intense; don
Giuseppe
Bentivoglio,
medico e
parroco, ci
raccontano la
loro esperienza
della "buona
morte"

Dott. Franco Tanzi

"La parola eutanasia di fatto è molto vecchia, ha più di 400 anni. Ma fino all'inizio di questo secolo è stata utilizzata proprio per indicare tutto quanto serviva per accompagnare ad una buona morte chi, di fatto, soffriva ed aveva bisogno d'alleggerimento, d'accompagnamento e di cure. Solo all'inizio del secolo ha cominciato ad avere una connotazione ambigua, da una parte continuando ad avere questo significato, dall'altra assumendo anche il senso di soppressione voluta di persone che soffrono di malattie incurabili e che, proprio per le effettive sofferenze, è una morte voluta per pietismo.

Questa è la forma di cosiddetta eutanasia attiva, che si differenzia da quella passiva, nella quale si attua la sospensione delle cure in presenza di una malattia terminale."

Questa la definizione tecnica di eutanasia, vista da un medico di lunga esperienza con pazienti



Marija Kralijc
a Caritas Insieme TV il 9 dicembre 2000

O alla civiltà

anziani. Vediamo invece come la stessa questione è affrontata in un reparto di cure intense con la capo infermiera all'ospedale Civico.

Marija Kraljic

Tre sono le situazioni che coinvolgono il reparto rispetto alla morte: lo stato di morte cerebrale, l'accanimento terapeutico e la decisione di astensione dalle cure.

L'evidenza della morte è difficile da spiegare ad un familiare che osserva il paziente, lo tocca, lo sente caldo, lo vede colorito, ne percepisce il respiro, anche se artificiale. Non è possibile che questo sia solo un corpo senza cervello, mantenuto in vita dalle macchine.

L'impatto emotivo di un corpo apparentemente vivo, in cui reni e polso funzionano, che sembra realmente addormentato, è incredibile, tanto che è uno dei problemi più sentiti anche dal personale curante e non solo dai familiari.

In altri reparti dove vi sono pazienti terminali il problema della richiesta di

Con i nostri tre ospiti, un medico, un'infermiera, un parroco, che con il **dolore** hanno familiarità e che non hanno **paura** di guardare in faccia la morte, senza banalizzarne la **drammaticità**, abbiamo cercato di accogliere la **ricchezza** umana, grazie alla quale **san Francesco** la chiamava "sora nostra morte corporale"

eutanasia attiva è forse più sentito, ma da noi non è così. E' straordinaria la capacità di tolleranza di situazioni disperate, in cui la speranza non è abbandonata. La malattia ha le sue fasi, il rifiuto, la ribellione, lo sconforto, l'accettazione, ma ha bisogno di tempi lunghi per essere elaborata. In cure intense non c'è il tempo,

raramente anzi praticamente mai ci viene detto da un familiare che preferirebbe vedere il suo congiunto morto, piuttosto che in questo stato. Un altro problema è l'accanimento terapeutico e la decisione di astensione dalle cure. Teoricamente i parametri ci sono, perché sappiamo quando una malattia è irreversibile o quando ogni intervento non è più curativo, ma da una parte non è una pratica giornaliera dover decidere queste cose, dall'altra la tecnica medica è così avanzata che nemmeno un curante può con semplicità tracciare un confine e dire basta. Una volta iniziato un trattamento non è così semplice sospenderlo, o decidere di arrendersi quando

si hanno a disposizione strumenti e tecniche in grado di prolungare la vita del paziente.

D'altronde non sarebbe possibile né giusto standardizzare decisioni come queste, ogni caso è una storia, ogni storia è unica e ogni decisione è in qualche modo irripetibile.

Dott. Fraco Tanzi

La morte cerebrale non è un problema medico, ma una questione soprattutto psicologica, per l'impatto emotivo sui famigliari e per il carico di lavoro per l'equipe curante che deve aiutare i parenti ad elaborare il lutto di un famigliare che effettivamente è defunto.

In questo caso non è un problema di eutanasia ma si lega ad un'altra possibilità offerta dalla medicina, la donazione di organi, di cui il corpo del defunto è portatore.

A proposito di accanimento terapeutico, devo dire che la medicina ha fatto notevoli passi avanti da dieci o vent'anni fa, quando l'euforia tecnica spingeva a trattamenti estremi. Ora infatti sono molto più prudenti anche i medici nel attuare quelle cure che non siano realmente necessarie, anche se il confine con l'accanimento è sempre difficile da trovare.

Qualche anno fa per tutelarsi, soprattutto da oltralpe avevamo avuto anche situazioni in cui il paziente presentava un certificato o passaporto dell'associazione Exit, in cui rifiutava qualsiasi intervento curativo e di rianimazione. In realtà l'esperienza mi fa dire che, quando è possibile, è sempre meglio poter discutere con il paziente o con i famigliari e si arriva tranquillamente ad un accordo su ciò che è necessario ancora tentare e ciò che invece è inutile.

In caso comunque che il paziente o non possa esprimersi o non abbia famigliari a sostenerlo, esistono certificati come quello dell'associazione medica Svizzera FMH e di Caritas Svizzera, che a mio giudizio sono più rispettosi della persona e scritti in



modo più chiaro e se proprio bisogna ricorrere ad un simile strumento, li consiglio.

Eutanasia dunque è sempre più una questione etica, di valori dei curanti e dei pazienti, e, in definitiva, dell'intera società. La Chiesa si ostina a difendere la

vita contro il desiderio di persone, magari molto anziane, di porre fine alle loro sofferenze. Abbiamo girato la domanda a don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino e parroco.

Don Giuseppe Bentivoglio

Per rispondere a questa domanda, bisogna ricordare che la vita è data e questa non è una scelta che appartiene al mondo della religione, ma è un'evidenza che non possiamo accantonare. Se la vita ci è data, se la realtà ci è data, vuol dire che evidentemente ha in sé una vocazione, un significato che dobbiamo comunque sempre individuare e cercare. Allora non possiamo appropriarci di essa a nostro piacimento, interrompendola quando meglio pensiamo e crediamo. Tutto quello che ci è dato ha appunto una sua intrinseca positività, per cui anche la vita se si prolunga nel tempo e conosce fatiche, dolori e sofferenze comunque deve essere rispettata e accolta appunto perché è data. Se facciamo passare questa idea che l'uomo in un modo o nell'altro, con motivazioni diverse che possono cambiare nel tempo può impossessarsi secondo

le sue misure, secondo le sue opinioni, della vita, arriviamo a momenti in cui le conseguenze di questa pretesa saranno veramente drammatiche.

La Chiesa non è che decide, vuole o desidera che le persone soffrano. Evidentemente la vita ci fa soffrire, nel senso che ci sono situazioni, circostanze in cui la fatica e il dolore sono quelli che sono. Tutti ne facciamo esperienza,

Ora sono molto più prudenti anche i medici nell'attuare quelle cure che non siano realmente necessarie, anche se il confine con l'accanimento terapeutico è sempre difficile da trovare

Se la vita ci è data, se la realtà ci è data, vuol dire che ha in sé una **vocazione**, un significato che dobbiamo sempre individuare e **cercare**. Allora non possiamo appropriarci di essa a nostro piacimento, interrompendola quando meglio pensiamo e crediamo

non bisogna solo pensare alla morte, e a ciò che la precede. Nella vita comune ci sono persone che sono segnate da fatiche, dolori e sofferenze e la Chiesa dice che anche queste cose che immediatamente sembrano non avere alcun senso, comunque appartengono al mistero della vita personale e hanno una loro positività, hanno anche solo una loro capacità educativa. Quindi il fatto che la Chiesa tenga conto anche di questi aspetti della vita, dice la sua sapienza, perché in fondo non afferma mai che nella esistenza vi sono cose assolutamente irrecuperabili dal punto di vista della loro positività. Anche la sofferenza e il dolore hanno una loro funzione dentro il cammino dell'uomo.

La persona comunque mantiene una sua dignità indipendentemente dal fatto che si trovi in una condizione normale o no, al di là poi del dibattito sul concetto di normalità. Certo è anche che la Chiesa non ha mai sostenuto l'utilità dell'accanimento terapeutico, laddove vi sia una situazione irreversibile, né che non si debbano usare trattamenti palliativi per lenire le sofferenze inutili.

Se la posizione della chiesa è chiara, non è scontato che sia condivisa proprio in campo medico, dove ad esempio già nel 1903 si parlava di buona morte nel senso di eutanasia attiva o nel 1973 si pubblicava un manife-

Il fatto che la **Chiesa** tenga conto anche degli aspetti dolorosi della vita, dice la sua **sapienza**, perché in fondo non afferma mai che nell'esistenza vi sono cose assolutamente irrecuperabili dal punto di vista della loro **positività**. Anche la sofferenza e il dolore hanno una loro funzione dentro il cammino dell'uomo

sto firmato da premi Nobel per la difesa del diritto di morire quando si voleva.

Come si spiega questa contraddizione fra coloro che la vita dovrebbero difendere per mandato?

Dott. Franco Tanzi

Queste scelte etiche diverse si rifanno a delle antropologie, ed è chiaro che qui abbiamo a che fare con due antropologie diverse. L'una che pensa che l'uomo sia riducibile alla sua sola dimensione biologica e quindi tutto quello che è sperimentabile, misurabile, osservabile in termini scientifici sia valido e tutto il resto sia frutto della fantasia o rispettivamente dei miti che ognuno si porta dentro.

L'altra antropologia, che non è solo un'antropologia religiosa ma anche laica, va al di là, ritenendo che la persona sia fatta ben di più di quello che è la sua biologia e il corpo. Da queste due antropologie si possono derivare scelte etiche differenti. Una che è quella di poter disporre della vita.

Oggi si parla sempre di qualità della vita, nel senso di possibilità di disporre, di efficienza, di bellezza, più in generale di uso.

L'altra invece è la scelta di considerare la vita come un dato, come un servizio, come un dono da scoprire insieme, per quello che è, così come è, nella sua ricchezza e nella sua fatica.

Noi parliamo spesso con i pazienti di quello che è la loro malattia, di quello che comporta, della loro sofferenza. Il nostro imperativo ultimo, è quello di attenuare questa sofferenza. Sia detto molto chiaro che noi ricerchiamo il benessere, vogliamo far stare bene la persona per cui noi il dolore lo dobbiamo attenuare se non cancellare quando è possibile. E questo, anche a costo magari di sacrificare un po' la vigilanza, cioè lo stato di lucidità mentale. D'altra parte la natura stessa prevede che per il bene della persona uno dorma di notte. Anche lì la vigilanza non c'è, la lucidità non c'è. Per cui nulla ci impedisce pur di fare il bene della persona, rispettivamente di attenuare le sofferenze, di magari ridurre lo stato di coscienza, utilizzando farmaci analgesici che hanno anche effetti sedativi in senso più lato. ■

ER
Edil Rinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51



don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino

Al plural noi

La nostra rivista di luglio, agosto n.4, riportava un dossier sui nostri rapporti con Caritas Svizzera, sollevando una serie di problemi che hanno avuto eco sulla stampa quotidiana con interventi di Giorgio Zappa ed altri, soprattutto sul rapporto fra Caritas diocesana e parrocchie.

Fulvio Caccia, presidente di Caritas Svizzera, è invece sceso in campo, sempre sulla stampa quotidiana, Giornale del Popolo del 17 novembre, per riprendere le questioni di fondo sollevate da noi nella rivista già citata. In particolare il politico ticinese contestava a Caritas Ticino l'assenza di pluralismo, un valore essenziale della cultura contemporanea. A lui rispondeva sempre con lo stesso strumento don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino.

Ci è sembrato opportuno continuare il dibattito dalle pagine della nostra rivista, riportando l'articolo del nostro presidente, al fine di far chiarezza e nella speranza che il dialogo si mantenga su livelli capaci di stimolare la crescita di tutti verso una sempre maggiore consapevolezza della nostra vocazione cristiana alla Carità, che, come si vede anche dal seguito, è ben più complessa dell'idea di elemosina che comunemente se ne ha.

Al dossier "Così vicine, così lontane", sui rapporti fra Caritas Ticino e Caritas Svizzera, l'organizzazione nazionale ha reagito, fra l'altro, contestando una nostra "presunta mancanza di pluralismo". Vi proponiamo la risposta del nostro presidente, già apparsa sul GdP il 22.10.2000

Nell'articolo firmato da Fulvio Caccia, viene rivolto a Caritas Ticino il rimprovero di non accettare il pluralismo, che caratterizza non solo la società civile, ma anche la Chiesa (diocesana e universale), di non rispettare scelte diverse dalle sue e di avere nella sua organizzazione interna responsabili, che hanno tutti la stessa provenienza ecclesiale. Mi permetto di notare a tal proposito quanto segue:

La diversità, un arricchimento

1. Caritas Ticino non solo è consapevole delle differenze di storia e di sensibilità che esistono in ambito ecclesiale, ma rispetta queste differenze, anche se non sempre di esse condivide i metodi e i contenuti. Questo rispetto è tale da attendersi nei suoi confronti la stessa cosa. Voglio dire che le differenze, che pur ci sono, tra Caritas Svizzera e Caritas Ticino sono assolutamente legittime e, checché se ne dica, sono state occasione per aprire un dialogo non sempre facile, ma sempre voluto e attuato. Se Caritas Ticino ha la sua fisionomia, tra l'altro sempre condivisa dal Vescovo, la cosa non può essere motivo di scandalo o rammarico, ma al contrario motivo di arricchimento della compagine ecclesiale.

2. I responsabili di Caritas Ticino provengono da esperienze ecclesiali diverse, da Parrocchie e Movimenti, in ciò riproducendo la realtà diocesana. Va comunque detto che la scelta dei responsabili non ha un intento rappresentativo, col pericolo

ismo preferiamo la carità

di scivolare in una logica burocratica, ma semplicemente risponde alla preoccupazione che le persone impegnate a Caritas abbiano una sensibilità ecclesiale e le necessarie capacità inerenti al compito che debbono svolgere. Se una persona, senza alcun pregiudizio (suo o di altri), conoscesse i responsabili di Caritas Ticino, avrebbe di quanto detto una conferma.

Colgo l'occasione per fare tre osservazioni:

Pluralismo, ecclesialmente rischioso

1. Parlare di pluralismo appare ecclesialmente rischioso e fonte di equivoci: in questo ambito meglio sarebbe parlare di carità. Per quanto so nei documenti del Magistero la parola "pluralismo" è pochissimo usata. Essa non esiste nel Catechismo della Chiesa cattolica, mentre nei documenti del Vaticano II la troviamo due volte e precisamente in *Gravissimum Educationis*, dove viene detto che al pluralismo culturale deve corrispondere un pluralismo educativo. Nei successivi documenti della S. Sede si parla di pluralismo per prendere positivamente atto che esso

esiste nella società civile (v. la *Populorum Progressio* al n. 29), ma in ambito ecclesiale si preferisce la parola "pluralità" alla parola "pluralismo". Quest'ultimo viene considerato inammissibile a livello dottrinale ed etico (v. Commissione teologica internazionale, 10.12.1972). In effetti si tratta di una parola che descrive un aspetto della società civile e suggerisce il comportamento da avere per chi ogni giorno è chiamato a confrontarsi con opinioni e opzioni diverse dalle sue. Nella società civile le diversità coesistono e sono un arricchimento reciproco. Penso che chiunque si renda conto di questo e non abbia alcuna difficoltà ad accettarlo. In ambito ecclesiale, però, il pluralismo diventa equivoco. Al suo posto troviamo la carità.

La coscienza cristiana riconosce, infatti, che rispettare ogni legittima diversità è un aspetto della carità. Leggiamo, infatti, nel Catechismo

(791): "L'unità del corpo non elimina la diversità delle membra: «Nell'edificazione del Corpo di Cristo vige la diversità delle membra e delle funzioni. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi». L'unità del Corpo mistico genera e stimola tra i fedeli la carità: «E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra». Infine, l'unità del Corpo mistico vince tutte le divisioni umane: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28). La carità dà al pluralismo una diversa collocazione e gli attribuisce un ruolo diverso.

Il pluralismo privilegia la **diversità**, la carità al contrario **l'unità**. Se Caritas Ticino ha la sua fisionomia, tra l'altro sempre **condivisa dal Vescovo**, la cosa non può essere motivo di scandalo o rammarico, ma al contrario motivo di **arricchimento** della compagine ecclesiale

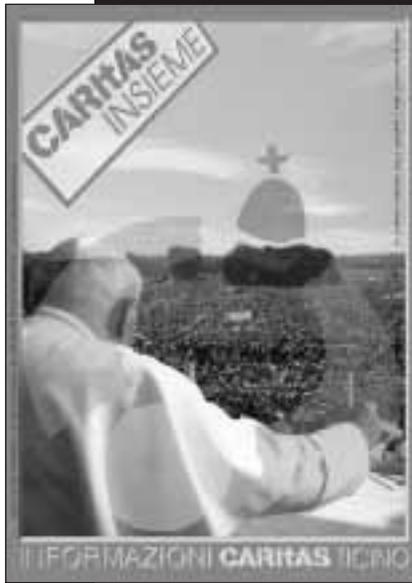
Enfasi posta sull'unità

Nella Chiesa l'enfasi non è posta sulle diversità, ma sull'unità, che essendo – per parafrasare una nota affermazione – sinfonica, accoglie e valorizza le diversità. Esse sono considerate non una rivendicazione orgogliosa, che tende a prendere le distanze dal Corpo, ma doni dello Spirito, che trovano la loro giustificazione nell'essere funzionali alla edificazione dell'unica Chiesa. Il problema non è partire dalle differenze, per poi giungere all'unità, mediante strategie, compromessi e mediazioni "politiche" (così come avviene nella società civile), ma è partire dall'unità, dono a noi fatto in Cristo, e quindi guardare alla differenza come aspetti diversi di questa unità che supera, senza annullare, ogni diversità le quali diventano così modi diversi di vivere e testimoniare l'unica fede. In altre parole: il pluralismo privilegia la diversità, la carità al contrario l'unità ed è in rapporto ad essa che le differenze sono legittime. Se non capiamo questo, facciamo ancora una volta l'errore di introdurre nella tradizione e nella coscienza cristiana elementi desunti da ideologie mondane, che vanno bene finché restano nell'ambito dal quale sono state generate, ma che in ambito ecclesiale esigono un originale ripensamento.

Il problema è che Caritas Ticino non è ascoltata

2. Ho l'impressione che il dissenso sulle scelte di Caritas Ticino e sull'immagine, che si è data, dipende in taluni casi da un insufficiente ascolto e attenzione nei suoi confronti. Se il dissenso, da considerarsi sempre una conclusione dolorosa e provvisoria (perché è doveroso che ognuno cerchi di superare il dissenso) di un rapporto, non viene preceduto da una volontà cordiale di capire e di valorizzare il positivo, allora diventa legittimo pensare che abbia preso il sopravvento un pregiudizio, se non una vera e propria animosità verso questa o quella persona. Va da sé che con la carità, il pregiudizio e l'animosità non hanno nulla a che fare.

Ora Caritas Ticino ha fatto scelte, che non corrispondono all'immagine tra-



Nella Chiesa
l'enfasi non è
posta sulle
diversità, ma
sull'unità. Le
diversità sono
doni dello
Spirito, che
trovano la loro
giustificazione
nell'essere
funzionali alla
edificazione
dell'unica Chiesa



dizionale di Caritas. Secondo questa immagine (del tutto legittima a suo tempo) l'attività di Caritas dovrebbe quasi totalmente ridursi a "fare elemosina", rispondendo a bisogni individuali di tipo per lo più materiale. Questi interventi continuano ad essere fatti, ma le circostanze storiche, nelle quali viviamo, esigono modalità nuove per rispondere a bisogni materiali, che sono nuovi, e a bisogni spirituali, che non possiamo eludere. Per questo motivo sono state pensate sia la Rivista che la TV, le quali, senza pesare economicamente sul bilancio di Caritas, quindi senza sottrarre risorse finanziarie alle attività più tradizionali, intendono rispondere alla necessità di avere uno strumento che intervenga con un giudizio cristiano su fatti che accadono e problemi che investono i singoli e sulla società. Nei tempi nostri il servizio della verità, ovvero il servizio di calare il Vangelo nelle circostanze e nelle contingenze, perché possa aiutare la persona a meglio orientarsi nella vita, è un compito irrinunciabile da soddisfare con tenacia, nella consapevolezza che la verità ci è data perché venga annunciata, anche se tale annuncio non è esente da errori e da approssimazioni.

L'urgenza di mantenere un'identità cristiana

Nei nostri tempi è urgente dare all'opinione pubblica una corretta immagine di Caritas, usando mezzi adeguati. Se la comunicazione è inadeguata, l'interesse per Caritas e per l'opera, che essa svolge, diminuisce fino a dissolvere, anche economicamente, la stessa Caritas. In questo modo essa per vivere, deve rivolgersi all'Ente pubblico, diventando così una sua articolazione. Se poi a questo motivo aggiungiamo, in certi casi, un abbandono, o per lo meno un indebolimento, della concezione cristiana della carità a vantaggio di una mentalità mondana, che non conosce la carità ma l'assistenza sociale, il risultato sarà tra qualche anno questo: verrà meno ogni articolata espressione della carità e quindi ogni immagine di essa e i cristiani, ormai omologati, si dedicheranno a «fare il bene» come il mondo vuole e conformemente alle sue misure. ■

Abbiamo letto per voi

Si è appena conclusa la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che ha visto cattolici, ortodossi e protestanti pregare insieme perché si impari a guardare a ciò che unisce, Cristo redentore, anziché a ciò che divide.

Quest'anno abbiamo uno strumento che ci può accompagnare e aiutare a vivere nella quotidianità il forte richiamo all'unità propostoci dal 18 al 25 gennaio. E' la recente grande opera di Padre Romano Scalfi, fondatore di Russia Cristiana.

Si tratta di un martirologio ecumenico, frutto di un lavoro di ricerca svolto da anni dalla Fondazione Russia Cristiana in collaborazione con alcune istituzioni russe.

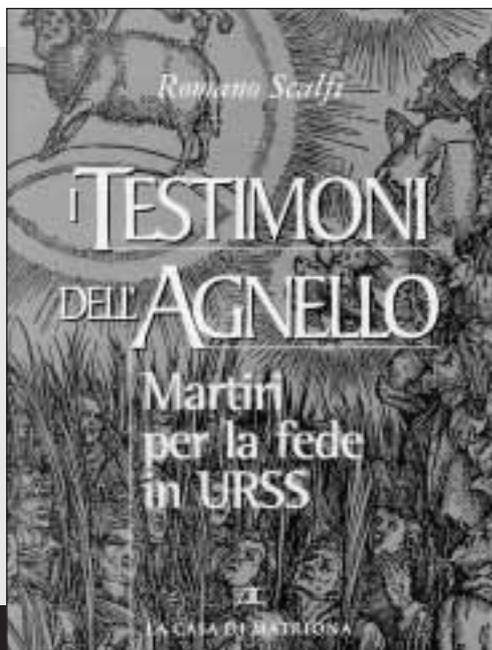
Padre Romano è stato ospite nello studio di Caritas Insieme e ci ha presentato il volume "Testimoni dell'Agnello - Martiri per la fede in URSS" che raccoglie nomi e biografie di migliaia di cristiani ortodossi, cattolici,

protestanti, perseguitati e uccisi per la loro fede in Cristo.

Ogni giorno del martirologio comprende una frase presa dagli "atti dei martiri" della Chiesa antica oppure di quella del XX secolo (sovente raccolti e diffusi dall'editoria clandestina - il Samizdat) seguono poi la biografia di un martire o di un "confessore" della fede in URSS, la fotografia di qualcuno dei personaggi di cui si dà notizia nella pagina e un elenco di coloro che hanno affrontato il martirio per Cristo, con una sintetica indicazione dei loro dati biografici.

Si tratta di materiali sovente incompleti, frammentari, ma è tutto ciò che faticosamente i ricercatori sono riusciti a strappare all'oblio del tempo e al "tritacarne" del regime.

Dall'inizio - ci dice Padre Scalfi - ha voluto essere un martirologio ecumenico, perché un martire, colui che dà la vita per Cristo, che sia cattolico, ortodosso o protestante fa parte del corpo di Cristo, E' un'unità realizzata. Ci sono delle esperienze e testimonianze bellissime di unità proprio in tempo di persecuzione. Alle Solovskij per esempio un accordo fra cattolici e ortodossi era molto più facile e molto più costruttivo di adesso. Ma anche oggi ci



Il volume TESTIMONI DELL'AGNELLO di Padre Romano Scalfi edito da "La casa di matryona" si può consultare all'indirizzo: www.augustea.it/nuovaeuropa/introd.htm

sono dei gruppi che hanno un cuore ecumenico e fraterno, perché non dobbiamo parlare soltanto di ecumenismo ma di autentica amicizia, dove il parlarsi chiaro è uno dei presupposti, dove non ci devono essere complessi né da una parte né dall'altra. L'ecumenismo deve diventare amicizia e missionarietà, cioè un'azione comune cordiale per affrontare la situazione del mondo che diventa sempre meno cristiano. Altrimenti diventa propaganda ma non crea unità. Crediamo che l'unità stia in una grande amicizia in nome di una comune missione, che Cristo sia riconosciuto come il cuore di tutto. E questo è possibile, noi lo costatiamo ogni giorno e sempre di più. ■



Padre Romano Scalfi autore del libro "I testimoni dell'Agnello" ospite di Caritas Insieme TV il 20 gennaio 2001 in occasione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

L'abbonamento 2001

alla rivista



per solidarietà

Scuola pubblica e privata un patrimonio

Ben 700 milioni di franchi l'anno per la scuola pubblica, zero per la scuola privata. Una scelta discutibile, ma che se non altro ha una sua logica: lo Stato ha scelto di non sostenere finanziariamente le scuole private partendo dal fatto che nel nostro Cantone esiste già una proposta scolastica efficiente, pubblica e gratuita.

Quindi niente soldi a scelte alternative anche se queste si occupano con competenza e passione all'educazione di migliaia di alunni in strutture scolastiche pubbliche non statali, con programmi e professori parificati e con un'offerta culturale ed educativa complementare a quella statale. Discutibile, è vero, soprattutto perché la scuola pubblica di fatto diventa la scuola dello Stato e mette così a tacere la vivacità della nostra società e il pluralismo in essa presente.

La situazione delle famiglie che scelgono strade alternative è però ancor più ingiusta: a loro viene chiesto di pagare due volte l'istruzione dei figli: una prima volta con la retta della scuola privata e una seconda volta con le imposte a favore della scuola pubblica. Questa, non ci sono dubbi, è una situazione che va corretta, per lo meno con un sussidio statale che copra una parte dei costi a carico delle famiglie.

Lo Stato deve assicurare che tutti i cittadini abbiano uguali opportunità, non appiattendolo la ricchezza e la diversità delle differenti espressioni delle scuole, omologandole in una struttura statale, ma valorizzando le differenti componenti sociali che sanno contribuire con il loro apporto all'educazione e alla crescita dei giovani

Il punto focale della questione non è la diatriba tra scuola pubblica e privata, ma il riconoscimento e la valorizzazione delle componenti che all'interno della nostra società e rispettando i criteri stabiliti dalla Stato, sanno impegnarsi nella formazione e nell'educazione dei giovani. La Costituzione svizzera garantisce la gratuità dell'insegnamento, ma non afferma che questo importante compito debba essere svolto unicamente dalla scuola pubblica. Il valore dell'educazione e della cultura, in quanto espressione dell'identità di un popolo, può essere trasmessa da differenti componenti della società civile, non solo dallo Stato. Di conseguenza, davanti alle richieste dei genitori di poter scegliere liberamente la scuola che più risponde ai loro progetti educativi o bisogni, lo Stato ha il dovere di rimuovere gli ostacoli finanziari che penalizzano queste famiglie.

Ricordiamo inoltre che non si tratta di una strana concessione finanziaria ad alcune famiglie. Si tratta invece, come ricordava anche l'on. Marina Masoni, di una manovra finanziaria interessante innanzitutto per lo Stato. Allo Stato costa molto meno "mantenere" gli allievi privatisti nella scuola privata piuttosto che doverne assumere i costi nella scuola pubblica. I risparmi sono stati calcolati a circa 27,3 milioni di franchi l'anno, mentre un riconoscimento finanziario da parte dello Stato per gli allievi della scuola privata costerebbe meno di 10 milioni di franchi l'anno.



di Giovanni Pellegri

per tutti

Ma questo è solamente un opportunistico calcolo finanziario, in gioco c'è molto di più. Se non vogliamo relegare la scuola privata a scuola elitaria, allora tutte le famiglie devono poter scegliere liberamente la scuola che meglio risponde ai loro bisogni. Lo Stato deve assicurare che tutti i cittadini abbiano uguali opportunità, non appiattendolo la ricchezza e la diversità delle differenti espressioni delle scuole presenti oggi in Ticino, omologandole in una struttura statale, ma valorizzando le differenti componenti sociali che, a parità di offerta e con i dovuti controlli,

sanno contribuire con il loro apporto all'educazione e alla crescita dei giovani.

L'iniziativa "Per un'effettiva libertà di scelta della scuola" è stata depositata nel 1997 accompagnata da quasi 25'000 firme. Il Gran Consiglio, lo scorso 6 novembre, l'aveva approvata a maggioranza esprimendosi anche favorevolmente su il controprogetto presentato da Monica Duca Widmer. Entrambe le versioni (iniziativa e controprogetto) passano ora in votazione popolare, con la possibilità di votare un

L'iniziativa

"Per un'effettiva libertà di scelta della scuola"

E' stata presentata nel 1997 accompagnata da quasi 25 mila firme. Essa chiede l'introduzione di un nuovo articolo nella Legge della scuola volto a garantire un contributo finanziario dello Stato alle famiglie residenti in Ticino con figli che frequentano le scuole private riconosciute dal Cantone. Il contributo è scalare: dipende dal reddito imponibile della famiglia e oscilla tra il 20% e il 50% del costo medio per allievo della scuola pubblica di pari grado. Il riconoscimento è del 50% se il reddito imponibile non supera i 40 mila franchi e del 20% se il reddito imponibile è di 70 mila franchi. Il contributo è ridotto dell'1% del costo medio ogni mille franchi di reddito imponibile tra i 40 e i 70 mila franchi.

impeano sociale e politico



Il controprogetto

doppio sì, e con domanda supplementare di spargimento qualora entrambe le versioni fossero approvate. In vista della votazione, Don Mino Grampa, rettore del collegio Papio di Ascona e l'avvocato Luigi Mattei, promotore dell'iniziativa, ci offrono alcuni spunti di riflessione. Pubblichiamo nelle pagine che seguono anche la recente presa di posizione di Mons. Giuseppe Torti, vescovo di Lugano e un estratto della lettera pastorale sull'insegnamento religioso nelle scuole di Mons. Eugenio Corecco che già nel 1993 si esprimeva molto chiaramente sul rapporto tra famiglia, scuola e Stato. ■

Don Mino Grampa:
"Non verrà toccato un solo centesimo della scuola pubblica!"

Una scuola privata complementare e a sostegno di quella statale

L'iniziativa denominata per un'effettiva libertà di scelta della scuola è una critica al sistema scolastico pubblico?

No, l'iniziativa non è stata portata in avanti perché si vuole criticare il servizio che lo Stato rende con l'istruzione e l'educazione. Nella nostra società complessa, ci sono molte situazioni particolari e diversificate di servizi che

E' stato presentato da Monica Duca Widmer limita l'intervento finanziario dello Stato alle sole scuole dell'obbligo. Il contributo alle famiglie per ciascun figlio alle scuole elementari varia da un massimo di 2'500 franchi l'anno (per redditi imponibili fino a 45'000 franchi) ad un minimo di 1'500 franchi l'anno per le famiglie con un reddito superiore ai 90'000 franchi. Per le scuole medie il contributo massimo è di 5'000 franchi l'anno per la famiglia con un reddito imponibile fino a 45'000 franchi e di 3'000 franchi per le famiglie con reddito superiore ai 90'000 franchi. Il contributo è ridotto di 100 franchi (scuola elementare) e di 200 franchi (scuola media) per ogni 5'000 franchi di reddito imponibile tra i 45'000 e i 90'000 franchi.

Se lo Stato non ha il monopolio della didattica e della pedagogia non vedo perché non debba fare spazio anche ad altre istituzioni che fanno un servizio analogo ma con una propria specificità. Lo Stato deve limitarsi a verificare la costituzionalità

lo Stato non riesce a coprire: di internato, di mensa, di famiglie monoparentali, che hanno bisogno di risposte diverse, integrative e complementari a quelle dello Stato.

Ma c'è chi afferma che se questa iniziativa fosse accettata assisteremo ad un'emorragia di allievi verso il privato, rendendo la scuola pubblica di seconda categoria.

Ho così fiducia sulla solidità e sul valore della scuola pubblica, che non dovrebbe succedere proprio nessuna frana. Al tempo stesso garantendo una presenza delle scuole private che raccolgono pur sempre il 5%, arrivassero al 10% degli allievi non succederebbe nessun terremoto, nessuna frana del pubblico a favore del privato, ma ci sarebbe una presenza che può essere stimolo, che può essere punto di riferimento, che può essere motivo di confronto significativo valido nell'interesse generale del Paese. Queste cassandre che dipingono panorami catastrofici, mi pare che lo facciano per interessi corporativi e non con obiettività di elementi.

L'iniziativa è un sostegno alle famiglie ricche?

Non si vuole per niente favorire i figli dei ricchi, sono proprio i figli dei poveri che bussano alla porta, hanno bisogno di determinati servizi e non hanno la disponibilità finanziaria per ottenerli. Quindi è un servizio che si vuole fare alle famiglie meno abbienti perché possano realizzare un diritto che la costituzione riconosce, quella della libera scelta della scuola.



don Mino Grampa



Non si vuole per niente favorire i figli dei ricchi, sono proprio i **figli dei poveri** che bussano alla porta, hanno bisogno di determinati servizi e non hanno la **disponibilità finanziaria** per ottenerli

Con questa iniziativa non si rischia di disperdere i soldi destinati alla scuola pubblica?

Questa è stata una preoccupazione che la commissione scolastica ha avuto. Infatti ha chiesto al Consiglio di Stato come intendeva eventualmente finanziare le richieste dell'iniziativa e il Consiglio di Stato ha risposto che non avrebbe toccato un centesimo dei 700 milioni che destina alla scuola pubblica e avrebbe invece attinto ai 200 milioni previsti nel quadriennio per degli investimenti o delle realizzazioni nuove, in una direzione integrativa e complementare. Quindi nessuno vuole toccare il patrimonio non indifferente dei 700 milioni destinati alla scuola pubblica. A dipendenza del progetto che otterrà la maggioranza del popolo, la sovvenzione richiesta ammonterebbe a 5 o 10 milioni di franchi, non togliendo niente alla scuola pubblica, semmai

aggiungendo qualche cosa. In ogni caso per questi ragazzi, e sono 2/3mila, lo Stato dovrebbe provvedere. Non dimentichiamo che nelle scuole private costano meno della metà.

La maggior parte delle scuole private in Ticino sono nate dall'esperienza e dalla cultura cristiana. Per quale motivo lo Stato dovrebbe versare dei soldi a coloro che desiderano avere un'educazione alternativa per i

propri figli. Si tratterebbe di una sovvenzione ad un'ideologia?

E' un'obiezione veramente spiccosa questa, viviamo in uno Stato che attiva l'insegnamento religioso, cristiano cattolico ed evangelico nelle sue scuole e lo paga perché ne riconosce il valore, perché quell'insegnamento fa parte della nostra tradizione. Allora non vedo perché si debba mettere un'obiezione a chi fa di questi valori un motivo ispiratore di un'altra scuola. Ma poi le scuole private non nascono solo su questi valori ideali, ma anche su metodologie didattiche diverse. Ad esempio la scuola Steiner propone una didattica e una pedagogia diversa. Se lo Stato non ha il monopolio della didattica e della pedagogia non vedo perché non debba fare spazio anche ad altre istituzioni che fanno un servizio analogo ma con una propria specificità. Lo Stato deve limitarsi a verificare la costituzionalità, la democraticità. Non si può aprire a tutti, non si può aprire agli assolutismi, ai fanatismi, ma dentro uno Stato democratico c'è spazio per una pluralità di presenze.

Un costo supplementare?

No, un'economia per lo Stato

Gli "allievi privatisti" rappresentano per lo Stato un risparmio annuo calcolato a 27,3 milioni di franchi. Il sostegno finanziario in favore delle famiglie, nell'ipotesi "iniziativa" è di meno di 10 milioni di franchi, mentre nell'ipotesi "controprogetto" è di circa 5 milioni di franchi. Per lo Stato, quindi il mantenimento della scuola privata in Ticino equivale ad un risparmio compreso tra i 27 e i 18 milioni di franchi l'anno.

Non c'è il pericolo di aprire una breccia nel sistema scolastico, ogni gruppo ideologico potrà così ben presto aprire la sua scuola...

Fare una scuola non è fare un puzzle, acquistarsi la fiducia delle famiglie, dei genitori richiede una serie di elementi, di esperienza e di valore che devono essere verificati. Allo Stato resterebbe comunque sempre il giudizio ultimo sulla democraticità, sulla libertà, sul rispetto dei diritti personali, sulle garanzie costituzionali di fondo che possono rendere una scuola meritevole di far ricevere un sussidio o meno. Io non credo che le scuole possano sorgere come i funghi. ■

Luigi Mattei:

“La scuola privata serve anzitutto alle famiglie che hanno i figli nella scuola statale”

L'iniziativa è nell'interesse stesso dello Stato

Perché l'iniziativa è vantaggiosa per lo Stato?

Il riconoscimento delle scuole private è interessante per lo Stato anche finanziariamente. Nella migliore delle ipotesi lo Stato pagherebbe per i ragazzi che frequentano le scuole private da un mezzo a un quinto del costo che lo Stato paga per un corrispondente allievo all'interno della propria scuola. Quindi l'iniziativa chiede un contributo molto parziale, rispetto al costo complessivo dello Stato. Se la matematica non è un'opinione, basta fare un paio di calcoli e ci rendiamo subito conto che le scuole private oggi permettono allo Stato delle economie notevoli che si cifrano in diverse decine di milioni di franchi l'anno.



È doveroso ricordare che, anche con l'iniziativa, le famiglie che sceglieranno per la scuola privata dovranno pagare. Pagheranno meno, le cifre saranno più sopportabili soprattutto per le famiglie meno abbienti, ma dovranno ugualmente pagare. La scuola dello Stato rimane e rimarrà sempre predominante

La questione per alcuni si riduce ad una contrapposizione tra scuola pubblica e privata. È questo il vero dibattito?

Assolutamente no. Gli oppositori domandano di andare alle urne per contare i voti e vedere se vince la scuola pubblica o se vince la scuola privata. Quasi che l'ipotetica votazione sull'iniziativa fosse pro o contro la scuola pubblica. Questa posizione rischia di falsare alla radice tutto il dibattito, perché nessuno ha mai messo in discussione né la qualità, né la legittimità, né l'assoluta predominanza della scuola pubblica statale nel nostro Cantone. È doveroso ricordare che le famiglie che sceglieranno la scuola privata, anche con l'iniziativa, dovranno pagare. Grazie all'aiuto dello Stato le cifre saranno più sopportabili soprattutto per le famiglie meno abbienti, ma dovranno ugualmente pagare. La scuola dello Stato rimane e rimarrà sempre assolutamente predominante.

La scuola privata non potrebbe divenire un interessante stimolo per la scuola pubblica?

Sì, infatti penso che l'iniziativa dovrebbe interessare soprattutto chi ha i figli che frequentano la scuola pubblica, non tanto quelle private. Non è una provocazione, ma è davvero così.

Perché?

Perché la scuola dello Stato che possiede mezzi pubblici per circa 700 milioni all'anno ed è frequen-

La scuola non statale:

Una figlia esclusa ingiustamente dall'eredità

di Mons. Eugenio Corecco

“ (...) Questi tre poli (la famiglia, la scuola e lo Stato, N.d.r), coinvolti nel processo formativo, sono chiamati ad un'opera di necessaria collaborazione per favorire la crescita complessiva della persona. Tale opera esige il rispetto dei reciproci ambiti di competenza ed impone una piena solidarietà di intenti ed iniziative al servizio dell'uomo. Per questa ragione, il monopolio dello Stato sulla scuola, oltre ad essere un regime paradossalmente illiberale, è ingiusto, perché espropria la famiglia e i gruppi di cui è costituita la società civile di una prerogativa primaria e irrinunciabile: quella di scegliere liberamente – e perciò senza oneri finanziari penalizzanti – il modello di scuola che ritiene più utile per sé e più consentaneo.

Su questo problema, noi siamo ancora fortemente imbevuti di una mentalità che risale al secolo scorso, quando anche il nostro Cantone, seguendo altri Stati europei e altri Cantoni svizzeri, ha reso la scuola obbligatoria e gratuita per tutti. Ciò è potuto avvenire perché, per la prima volta nella storia, l'autorità pubblica ha potuto disporre dei mezzi finanziari necessari, grazie alla generalizzazione delle imposte, prelevate sul reddito e la sostanza di tutti, indistintamente.

Prima, non era obbligatoria, ma esisteva comunque anche da noi, tant'è che nelle parrocchie, anche più piccole, oltre al parroco, c'era spesso un cappellano, con il compito di tenere, appunto, la scuola. Senza contare gli ordini religiosi, che, fin dal Medio Evo, hanno disseminato il nostro Cantone di collegi.

L'obbligatorietà ha segnato, senza dubbio, un grande progresso culturale, dal quale però è nato l'equivoco secondo cui la scuola appartiene allo Stato.

Che abbia potuto instaurarsi questo monopolio è storicamente comprensibile, ma che continui ad esserlo nel contesto europeo attuale, in cui molti Stati riconoscono ben altre libertà di autogestione alle scuole, lo è di meno. Tutti sanno, ormai, che il vero compito dello Stato è quello di organizzare e sorvegliare, non di occupare la scuola.

Con ciò non voglio dire che lo Stato abbia gestito male la scuola pubblica, che in realtà è una scuola dello Stato, ma solamente che, gestendola, ha disatteso il diritto primario delle famiglie e il pluralismo della società, relegando la scuola pubblica non statale in un angolo, senza riconoscere l'attenzione che merita. Da noi la scuola non statale, quella pubblica (gestite da enti di diritto pubblico come le Chiese) e quella privata (gestite da enti o persone private), è come una figlia esclusa ingiustamente dall'eredità. (...)”

Estratto della lettera pastorale “L'insegnamento religioso nelle scuole” (1993)



tata dal 95% degli allievi, non può essere messa in discussione o solo messa in pericolo da una scuola privata che occupa il 5% degli allievi e, se l'iniziativa sarà accettata costerà allo Stato 5 o 10 milioni di franchi l'anno. Mi insospettisce una realtà come la scuola dello Stato che ha paura di un confronto con la scuola privata. Chi ragiona con i numeri, si rende immediatamente conto che la scuola privata non può mettere in discussione la scuola pubblica nella sua assoluta

Tutti sanno che il vero compito dello Stato è quello di **organizzare e sorvegliare**, non di occupare la scuola. Che abbia potuto instaurarsi questo **monopolio** è storicamente comprensibile, ma che continui ad esserlo nel **contesto europeo** attuale, lo è di meno

preminenza all'interno del nostro tessuto sociale. Una scuola privata può divenire un pungolo nella scuola pubblica, costituisce un motivo di

confronto. Confronto che ci sarebbe molto meno se la scuola pubblica avesse sempre di più, come sta avendo, un ruolo di monopolio. ■



L'impegno dalla famiglia SCU

Vi proponiamo la presa di posizione di Mons. Giuseppe Torti presentata pubblicamente lo scorso 2 gennaio sul GdP.

1. La festa della Santa Famiglia è l'occasione per riflettere sul dibattito in corso tra fautori del pubblico o del privato nel campo della scuola, dell'istruzione e dell'educazione della nostra gioventù.

Il Vescovo non può restare insensibile a un tema tanto delicato per il futuro del Cantone. Nell'espone il suo pensiero, secondo la dottrina della Chiesa, parte però da un altro punto di vista. Prioritari non sono i diritti del pubblico o del privato ma quelli della famiglia, dei genitori e dei figli.

2. Responsabili primi dell'istruzione ed educazione dei figli sono i genitori. Prendo atto con rispetto e condivisione che la gran parte dei genitori sceglie come ambienti per l'edu-

cazione dei figli le strutture gestite dall'Ente pubblico, Comuni e Cantoni. Esse offrono un servizio riconosciuto di qualità e sempre teso al miglioramento. Un servizio che viene offerto come gratuito perché pagato da tutti. Ma ci sono dei genitori, che avvalendosi della libertà di scelta, garantita dalla Costituzione, ritengono di dover operare una scelta diversa, spinti dalle ragioni più disparate e in qualche caso, "disperate". La loro non è scelta arbitraria ma basata sulla Carta Costituzionale che garantisce *"la libertà dei genitori di scegliere per i figli scuole diverse da quelle istituite dalle autorità pubbliche, purché conformi ai requisiti fondamentali previsti dallo Stato in materia di istruzione, e di curarne l'educazione religiosa e morale secondo le proprie convinzioni"* (art. 8,m). La stessa Carta Costituzionale, all'articolo 14 esplicitando gli obiettivi sociali precisa che il Cantone provvede affinché *"ognuno possa beneficiare di una istruzione e di una formazione adeguata e possa perfezionarsi conformemente ai suoi desideri e alle sue attitudini"*.

I genitori dunque che si rivolgono a istituzioni non statali, ma riconosciute ed in molti casi addirittura con titoli di studio parificati a quelli cantonali, hanno una motivata base per richiedere un sussidio per la realizzazione della loro libertà di scelta della scuola. Chiedono pertanto ai genitori che si vedono la loro scelta sco-



alla Ola

I genitori che si rivolgono a istituzioni non statali, ma riconosciute, hanno una motivata base per richiedere un sussidio per la realizzazione della loro **libertà di scelta** della scuola. La dottrina della Chiesa, ribadita solennemente dal **Concilio Vaticano II** è chiara ed inequivocabile a tal proposito

lastica già completamente pagata di comprendere come sia nell'interesse generale poter disporre della effettiva possibilità di scegliere strutture ed istituzioni che completano ed integrano il servizio statale. La dottrina della Chiesa, ribadita solennemente dal Concilio Vaticano II è chiara ed inequivocabile al proposito: **“i genitori, avendo il dovere ed il diritto primario ed irrinunciabile di educare i figli, debbono godere di una reale libertà nella scelta della scuola. Perciò i pubblici poteri, a cui incombe la tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto**

della giustizia distributiva, debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza” (dichiarazione “Gravissimum educationis” no. 16).

3. Anche il Parlamento cantonale con duplice significativa maggioranza ha riconosciuto legittima l'erogazione di sussidi alle famiglie che permettano pure ai meno abbienti la pratica di un principio costituzionale. Non si può riservare solo ai bene-

stanti un servizio che deve essere invece garantito a tutti. Il contributo è così modico che non deve allarmare. Si riduce all'1,4% o addirittura allo 0,7% di quanto viene speso per le scuole statali.

Sono grato e riconoscente alle autorità e ai docenti per tutto quanto viene offerto nelle scuole comunali e cantonali per promuovere l'istruzione e l'educazione della nostra gioventù. Invito i genitori a ricordarsi che rientra nei loro doveri e responsabilità preoccuparsi anche che i figli frequentino i corsi di istruzione religiosa e di formazione morale delle coscienze.

Chiedo che seguendo le indicazioni del Governo e del Parlamento cantonale si dimostri comprensione per quei genitori che hanno validi motivi per operare una scelta diversa che comunque richiederà di essere pagata con un supplemento di spesa direttamente versato dalle famiglie interessate. Il sussidio è previsto come scalare proprio per favorire le famiglie meno abbienti e realizza quindi anche un postulato di redistribuzione sociale. Molte scuole non statali hanno dovuto chiudere non per mancanza di allievi, ma per mancanza di mezzi finanziari, non potendo addossare completamente alle famiglie i costi di gestione. Lo spirito dell'iniziativa per una effettiva libertà di scelta della scuola mi pare dunque possa essere condiviso nell'interesse generale del nostro Paese. ■

Istituti Sant'Anna e Santa Caterina: esistono

Con riferimento all'articolo di Don Mino Grampa apparso sull'ultimo numero di Caritas Insieme “A favore della scuola privata, non contro quella pubblica”, nel quale si affermava che gli Istituti Santa Caterina di Locarno e Sant'Anna di Lugano erano chiusi, i docenti e i genitori di questi Istituti, ci hanno inviato la seguente precisazione: “Le due scuole svolgono una regolare attività parificata dall'Autorità cantonale. La storia degli Istituti è inserita in una regolare attività scolastica fondata nel 1969 e che da oltre 30 anni senza interruzioni, occupa molti docenti che curano la formazione di numerosissimi alunni. In particolare i due istituti hanno aderito alla regolare evoluzione della Scuola ticinese, seguendo la trasformazione del ginnasio in scuola media parificata nel 1980 a Locarno e nel 1982 a Lugano, ossia al passo con l'esigenza dell'Autorità cantonale competente. (...)”

Don Mino Grampa, rettore del Collegio Papio di Ascona, risponde:

“Mi spiace per l'equivoco. Si voleva dire che Santa Caterina di Locarno e Sant'Anna di Lugano hanno chiuso per il venire meno del personale religioso e non essendoci allora alcun contributo per sostenere adeguatamente il personale laico da parte delle congregazioni religiose: suore agostiniane e suore di Menzingen. Ai laici che hanno ripreso queste ragioni sociali tutto l'onore, la stima, ma anche la necessità che venga loro riconosciuto il loro servizio come, attraverso l'iniziativa popolare per una effettiva libertà di scelta della scuola, si intende fare.

Mi spiace che il pensiero espresso in forma ellittica abbia potuto essere frainteso. D'altra parte del vecchio Istituto Sant'Anna a Lugano non esiste più neanche l'edificio materiale”.



di Dani Noris

2001 Spazio al volontar

I 2001 è l'anno internazionale del volontariato, votato dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1997 e sostenuto da 123 paesi. L'obiettivo è di promuovere e sostenere l'azione dei volontari in ogni campo. Le Nazioni Unite riconoscono l'indispensabile apporto di volontari per fronteggiare disastri, calamità, inquinamento e degrado ambientale, la lotta alla droga,

Anno internazionale del volontariato, un'occasione di riflessione per tutti sul valore irrinunciabile della solidarietà

l'epidemia dell'Aids, le povertà, il sottosviluppo... Soprattutto l'apporto dei volontari è indispensabile per affrontare vecchie e nuove povertà secondo un "approccio di qualità". "Sebbene - si dice nel documento preparatorio - il contributo dei volontari allo sviluppo delle società sia considerevole, la gran parte del loro lavoro resta spesso sconosciuta".

Volontariato perché?

Caritas Ticino vuole marcare questo anno con un percorso di formazione sul tema della carità, che si svolgerà attraverso dei seminari proposti a tutti gli interessati. Perché fare un nuovo corso di formazione sulla carità?

"La carità è un gesto, è qualcosa che io faccio, che nasce da una concezione diversa me. Una concezione diversa da quella presente nel mondo". (Mons. Eugenio Corecco)

Dobbiamo renderci conto che abbiamo bisogno di sostenere anzitutto noi stessi, prima di poter dare una mano agli altri. Nessuno dà ciò che non ha, è quindi necessario avere, per poter dare in abbon-



La **carità** è un gesto, è qualcosa che io faccio, che nasce da una **concezione diversa** di me. Una concezione diversa da quella **presente nel mondo**

(Mons. Eugenio Corecco)

bisogno e dalla necessità in cui si imbatte, genera opere proprio perché la sua azione non si limita al particolare che lo commuove, ma si fa carico di tutto il contesto.

Noi ci commuoviamo e ci muoviamo

di fronte al bisogno, ma talvolta siamo così impetuosi da ritenere che la soluzione possa venire da quello che noi riteniamo giusto e basta.

La cosa più preziosa che possiamo offrire, come volontari di Caritas, è la nostra unità, è un'amicizia che cresce negli ambiti dove lavoriamo. Questa amicizia che cresce dà a ogni contributo un senso positivo, non è vano. La coscienza dell'essere insieme elimina l'impressione dell'inutilità dello sforzo.

“Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete alla legge di Cristo”.

Amare significa condividere criticamente i bisogni degli altri. Il peso degli altri sono le circostanze dolorose nelle quali le persone vengono a trovarsi e i bisogni che hanno. Cristo si è fatto carico dei bisogni che incontrava e ad essi rispondeva. I bisogni del prossimo sono bisogni materiali e spirituali che molto spesso sono congiunti. Il bisogno mette in evidenza il fatto che nessuno basta a sé stesso, nessuno è autosufficiente, ognuno ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a raggiungere il compimento di sé. Se vogliamo realizzarci abbiamo bisogno di essere amati, perché è solo nell'amore che l'uomo trova il compimento. ■

Chi desidera partecipare al corso di formazione per i volontari può richiedere il programma a:

Caritas Ticino

Tel. 091/936.30.20

Fax. 091/936.30.21

e-mail: cati@caritas-ticino.ch

iato

danza. Questo è il motivo per cui dobbiamo approfondire i temi che sono formativi per ciascuno.

La prima cosa che ci dobbiamo chiedere è: Perché faccio del volontariato? In nome di che? Perché aderiamo a questo bisogno di solidarietà?

Di fronte al bisogno, ogni uomo di buona volontà sente di dover fare qualcosa e mette in atto la sua generosità.

Ma il suo tentativo di dare la risposta al bisogno rischia, al di là della sua generosità, spesso grande e lodevole, di avere un velo di autocompiacimento e spesso anche di tristezza. Infatti, tu puoi dire “ho fatto questa cosa, ho aiutato, ma dopo?” Ci sono tanti bisogni, ne copro uno e altri mille nascono. Certo noi possiamo fare qualcosa nel momento tragico, pensiamo ai tanti drammi che sta vivendo l'umanità in varie parti del pianeta, ma capiamo che le nostre energie sono impotenti di fronte al male.

Questa tristezza, che nasce dal fatto di essere in fondo impotenti, può essere superata se siamo coscienti di essere uniti e di appartenere a

qualcosa. Il fatto di essere volontari di Caritas, quindi di essere uniti nella Chiesa, può farci vivere l'esperienza di volontariato come qualcosa di coerente e che acquista significato vero. Un significato che supera il piccolo o grande gesto che compiamo. Raccogliere fondi attraverso la vendita al mercatino, come recarsi in un campo e distribuire viveri può avere lo stesso significato. Il lavoro fatto qui, rende possibile il lavoro fatto giù o laddove il bisogno emerge. Il gesto di solidarietà, che originalmente è una risposta commossa al bisogno che si incontra o del quale si viene a conoscenza, e che è una reazione dell'aspetto buono di ognuno di noi, acquista un orizzonte più vasto se fatto appunto in collaborazione con altri. In questo modo il gesto generoso diventa “carità”. La carità riconduce alla ragione vera e importante per la quale si fanno le cose, e solo la carità costruisce delle opere.

Se guardiamo quello che succede nel mondo, vediamo che laddove la solidarietà è stata espressione di carità le cose sono rimaste nel tempo.

Dominique Lapierre, che ha scritto “La città della gioia”, ci raccontava che viaggiando in India ha visto ospedali, scuole, edifici di tutti i tipi, finanziati dall'Occidente, che sono in rovina, non sono mai stati usati eppure erano delle buone costruzioni, costate cifre molto alte. L'opera di Madre Teresa, incominciata da lei e con mezzi limitati alla forza delle sue due braccia, ma fatta di carità, cioè fatta in nome di Gesù, è diventata feconda, migliaia di braccia si sono aggiunte alle sue e l'opera si è propagata in tutto il mondo.

Nella carità, la persona mossa dal

L'intelligenza della Carità

risvolti pratici sulla dimensione
evangelica della carità

Natale è il tempo dei buoni sentimenti, della solidarietà espressa in mille rivoli fatti di mercatini, di raccolte, di collette, di gesti concreti di solidarietà, meglio di azioni visibili di aiuto alla povertà.

Purtroppo il Natale è un tempo rischioso, in cui o siamo sommersi dal miele dei films sulla bontà ritrovata, oppure siamo fustigati dai moralismi sulla nostra incoerenza, sul nostro egoismo e sulla povertà che in questo periodo dell'anno diventa più povera del solito.

E' difficile allora scrivere della solidarietà senza cadere in uno di questi due equivoci terribili, che, alla fine non ci portano da nessuna parte, perché non ci interrogano realmente, non ci scuotono la vita, se non per qualche istante, o se va bene per qualche giorno.

A posto con la coscienza

Oltre tutto le occasioni per rimetterci a posto la coscienza non mancano: possiamo persino insegnare ai nostri figli a disfarsi dei loro giocattoli, naturalmente superflui, visto che ne riceveranno di nuovi, per imparare ad essere solidali con i poveri bambini che giocattoli non ne hanno mai visti.

Ricordo ancora lo stupore nel vedere che i giochi regalati all'Istituto indiano dove sono andato con la mia famiglia ad accogliere la nostra bambina adottiva erano ben allineati in una vetrina, intoccabili per i bambini.

Il principio è lo stesso delle nostre nonne, che per quarant'anni tenevano le lenzuola belle chiuse in una cassa, preziosa dote per il loro matrimonio, per poi passarle alle figlie da maritare, le quali non avrebbero naturalmente osato adoperarle.

Sicuramente chi ha donato quei giocattoli era in buona fede e aveva

Solidarietà

Come le
vetrine di
Natale, la
solidarietà
natalizia è
spesso
un'illusione
ottica

atten illus

l'impressione di aver fatto un'opera di solidarietà autentica con i disgraziati orfani asiatici.

Non si può... ma...

Non si può sparare sulla solidarietà di dicembre, quando per un anno intero si è promossa la stessa solidarietà come valore.

Non si può denunciare l'azione puntuale di questa o quella persona o organizzazione quando per essa persone di buona volontà si sono date da fare, magari un anno intero a forza di mercatini del dolce o di manufatti artigianali, per raccogliere somme che concretamente andranno ad aiutare qualcuno di preciso, di cui si possono documentare i risultati con foto e racconti dal vivo.

Eppure è proprio questa visibilità, questa apparente concretezza ad essere pericolosa.

Professionalità e coerenza

Noi viviamo un tempo in cui non ci fidiamo più delle grandi organizzazioni, vogliamo vedere dove i nostri soldi vanno a finire, non solo perché riteniamo che vi sia corruzione e cattive amministrazione della solidarietà, ma anche perché vogliamo essere partecipi, presenti, in qualche modo senza intermediari fra noi e i poveri.

Risulta per esempio difficile capire perché il mio cappotto non è andato in Bosnia ma l'ho visto addosso ad una signora svizzera, mentre lo

zione alle ioni ottiche



di Dante Balbo

avevo dato alla Caritas o alla Croce Rossa per i senza tetto che pativano il freddo in quella terra martoriata. Eppure è una questione proprio di buona gestione che ha fatto decidere queste organizzazioni di vendere qui il mio cappotto, perché è più costoso trasportarlo che comperarlo laggiù con il ricavato della vendita che, oltre tutto, ha permesso a qualcuno di risparmiare anche nel

nostro paese. Non è detto che ciò che si vede è sempre buono. Non siamo i soli a dirlo perché anche Claudio Naiaretti, segretario generale della FOSIT (vedi anche pagina 30), Federazione delle Organizzazioni non Governative della Svizzera Italiana, lo affermava nella puntata del 6 gennaio scorso di Caritas Insieme Tv. In sintesi diceva che è più difficile far riconoscere dai possibili donatori tutto il grande lavoro di ricostruzione delle coscienze, di ricupero delle identità, di rieducazione alla autodeterminazione che è il centro di molti progetti di sviluppo, piuttosto che farsi finanziare una scuola, una casa, un ospedale, utili, forse, ma

spesso cattedrali nel deserto di paesi che prima ancora che di strutture hanno bisogno di persone che li aiutino a credere di nuovo in se stessi. Per la solidarietà verso i paesi in via di sviluppo non è diverso che per altre questioni che ci toccano più da vicino.

E' facile costruire una casa per donne maltrattate o per malati di AIDS, è visibile, porta voti al promotore, o fama di grande filantropo. Più difficile è cambiare i nostri pregiudizi sulle donne o la nostra cultura della sessualità.

E così il consumismo che cerchiamo di combattere con la nostra solidarietà concreta e che si può in un certo modo toccare con mano, rischia di ritornarci addosso, non in questo gesto concreto, magari, ma nella cultura che progressivamente ci forniamo, che rende la nostra solidarietà autentica solo se luccica come una vetrina natalizia. ■



Purtroppo il **Natale** è un tempo rischioso, in cui o siamo sommersi dal miele dei films sulla **bontà ritrovata**, oppure siamo fustigati dai **moralismi** sulla nostra incoerenza, sul nostro **egoismo** e sulla **povertà** che in questo periodo dell'anno diventa più povera del solito



don Giorgio Paximadi e don Johannes Trei
a Caritas Insieme TV il 13.1.2001

“

I Kazakistan?! E dov'è?"
Questa è stata la mia reazione quando, alcuni mesi fa, mi hanno chiesto di andare a fare il mio mestiere, cioè a dare corsi di Sacra Scrittura, presso il seminario della Diocesi di Karagandà. In Kazakistan, appunto. Dopo il primo momento di sconcerto...

Il Kazakistan è una nazione grande come l'Europa occidentale, pochissimo abitata (circa 16 milioni di persone), quasi completamente pianeggiante (ci sono alcune catene montuose a nord e a sud). Il clima è tipicamente continentale, con estati a più 35° ed inverni a meno 15° costanti, con punte di meno 30°. Circa il 50% della popolazione è kazaka, di stirpe mongolica, mentre il restante è composto da più di cento etnie diverse, frutto avvelenato delle deportazioni staliniane e non solo. Benché il paese sia ricchissimo di risorse naturali (compreso il petrolio), la situazione economica è catastrofica: si parla di una disoccupazione che arriva al 60% e di un reddito medio di 50 dollari mensili.

La Chiesa cattolica

Così informatomi, e per nulla rassicurato, sono partito, con un epico volo della Air Kazakhstan, alla volta

Kazakistan

Don Giorgio Paximadi della facoltà di teologia di Lugano, invitato a tenere un corso di Sacra Scrittura al seminario di Karagandà in Kazakistan, presenta il rettore di questo istituto

Ch

di Karagandà, città mineraria nel centro del paese, dove vive la principale comunità cattolica. La Chiesa cattolica di quella nazione è un esempio chiaro di come la predicazione del Vangelo sia solo in minima misura opera dell'organizzazione ecclesiastica e della burocrazia pastorale che appesantiscono molte delle nostre Chiese occidentali. Cattolici erano i cosiddetti tedeschi del Volga e del Mar Nero, una popolazione originaria della Germania del sud, impiantatasi in Russia all'epoca di Caterina la Grande, che aveva bisogno di maestranze specializzate. Deportati in Siberia ed in Asia centrale a morire a centinaia di migliaia a causa del freddo e della mancanza di cibo, queste persone hanno mantenuto la fede per opera delle donne anziane, le "babushke", che hanno continuato a battezzare e ad insegnare il catechismo ai bambini. Caduto il comunismo, è venuta alla luce la realtà impressionante di comunità cattoliche molto vive, che si sono subito preoccupate di testimoniare la propria fede. Adesso la città di Karagandà conta circa 5000 cattolici (impossibile sapere quanti siano in tutta l'immensa Diocesi, data l'assoluta mancanza di registri). Per dare un'idea della vitalità di questa Chiesa, basti pensare che in seminario ci sono 25 studenti: un numero incredibile, se rapportato alle percentuali cui siamo abituati noi.

Chiesa esemplare

Per le nostre **Chiese**, ricche di storia e di tradizione, un contatto con queste realtà, che hanno estremo bisogno del **nostro aiuto**, può essere l'occasione di recuperare la **coscienza** di quello che siamo e l'entusiasmo necessario per **testimoniarlo**

L'incontro

La storia di padre Johannes, giovane sacerdote, rettore del seminario, mi sembra significativa per far comprendere un po' di questa realtà ecclesiale. Nato 33 anni fa in Tagikistan (un po' più a sud del Kazakistan) da una famiglia di tedeschi del Mar Nero e battezzato da sua nonna, padre Johannes è diventato prete dieci anni fa. Per la sua scelta di entrare in seminario, è stato perseguitato dalla polizia segreta sovietica, che gli prometteva l'impunità in cambio della collaborazione all'attività spionistica ai danni della Chiesa ed è stato quindi costretto alla clandestinità. Dopo la liberazione dal comunismo, tutta la sua famiglia si è trasferita in Germania (la Repubblica Federale Tedesca concede il proprio passaporto ai tedeschi del Volga e

del Mar Nero che decidono di trasferirsi nel suo territorio), mentre egli ha deciso di rimanere nei paesi dell'ex U.R.S.S. per servire la Chiesa che usciva dalle catacombe.

Parlando con lui della situazione del suo popolo, mi diceva: «vedi, noi discendenti dei deportati tedeschi, quando eravamo qui, venivamo chiamati "fascisti", adesso che ci siamo trasferiti in Germania, la nostra "patria storica", siamo i "russi"».

Sentire un uomo della mia generazione (è un po' più giovane di me, ma siamo stati ordinati nello stesso anno), esprimersi in questa maniera, è stato un pugno alla bocca dello stomaco, e mi ha fatto comprendere qual è il problema fondamentale di questo paese e di questa Chiesa. Essere privi di storia e di appartenenza è il dramma più grave di un uomo. Il potere comunista è riuscito esattamente in quest'ope-

razione: creare un popolo senza radici, malleabile ad ogni forma di condizionamento. È impressionante vedere come molti kazaki siano pervasi da un grande disprezzo per il paese in cui abitano, e sognino o una "patria storica" nella quale difficilmente potrebbero vivere, oppure un occidente tanto scintillante quanto artificiale.

Chiesa giovane, Chiesa fragile

Noi non abbiamo un potere comunista che ci ha ridotto così, con la violenza, ma in fondo corriamo lo stesso pericolo: quello di perdere la cognizione della nostra storia cristiana, che tutto nel nostro paese testimonia. I miei amici kazaki hanno però una grande possibilità, che a noi manca: un passato recente di martirio e di sangue, che li rende più attenti al valore di una fede che noi ormai abbiamo dimenticato.

La Chiesa del Kazakistan è una realtà giovane; come tutte le cose giovani, è insieme fragile ed affascinante. Fragile per la situazione difficilissima in cui vive e perché non ha, come noi, una tradizione di quasi duemila anni di cristianesimo cui appoggiarsi; affascinante per l'entusiasmo missionario e la dedizione di testimonianza che la muove. Per le nostre Chiese, ricche di storia e di tradizione, un contatto con queste realtà, che hanno estremo bisogno del nostro aiuto, può essere l'occasione di recuperare la coscienza di quello che siamo e l'entusiasmo necessario per testimoniarlo.

Così da questo incontro con il seminario della Diocesi di Karagandà è nata una collaborazione che potrà avere esiti interessanti, e comunque un'amicizia che potrà essere di aiuto anche alla vita di fede. ■

Essere privi di storia e di **appartenenza** è il dramma più grave di un uomo. Il potere comunista è riuscito esattamente in quest'operazione: creare un popolo **senza radici**, malleabile ad ogni forma di **condizionamento**



FO anno l'iniziativa

Costituita il 27 marzo 1999, la FOSIT (Federazione delle ONG della Svizzera italiana) si è già distinta per la sua vivacità sul territorio della Svizzera Italiana, in modo particolare nel proporre iniziative di qualità a tutti gli interessati ai problemi dello sviluppo e della cooperazione, ma non solo.

Come ha riferito Claudio Naiaretti, segretario generale della Federazione, durante l'Assemblea Generale dello scorso mese di dicembre, sono molte le persone interessate a partire per i Paesi in via di sviluppo. Questo richiede una formazione specifica, in quanto la buona volontà e il buon cuore non sono sufficienti a far fronte alle domande che vengono sottoposte dal Sud e dall'Est in particolare. Da qui la necessità di organizzare seminari specifici e momenti di riflessione su temi inerenti lo sviluppo e la cooperazione.

Gli obiettivi che la FOSIT si era proposta per l'anno 2000 erano; facilitare la reciproca informazione, lo scambio d'esperienze fra i membri, il coordinamento fra operatori, facilitare l'aggregazione in genere e sviluppare eventuali progetti comuni. Favorire l'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle autorità civili sui temi della cooperazione e dello sviluppo. Promuovere la formazione e la consulenza professionale delle persone impegnate nelle ONG. Obiettivi che continuano anche per questo terzo anno d'attività.



di Marco Fantoni

Sono molte le
persone
interessate a
partire per i
Paesi in via di
sviluppo. Questo
richiede una
formazione
specifiche, in
quanto la buona
volontà e il buon
cuore non sono
sufficienti

Durante l'Assemblea, la Presidente della FOSIT Mimi Lepori-Bonetti ha sottolineato come il messaggio della Federazione, la solidarietà, debba fare i conti con due dimensioni; la globalizzazione economica e quella tecnologica. In queste, ha continuato, possono essere colti i loro aspetti positivi e negativi, interrogandosi se siano poste al servizio della persona e dei suoi bisogni oppure se siano nuove forme di schiavitù. La sua risposta è stata quella che comunque la globalizzazione ha imposto le sue regole facendo di tutto una competizione assoluta con la complicità perversa delle nuove tecnologie. L'indirizzo dei progetti della FOSIT, ha specificato, si rivolge alle persone che sembrano escluse dalla logica provocata da questa competitività.

Un'iniziativa che ha riscosso parecchio successo e che sarà riproposta anche quest'anno è quella denominata "Conoscere - Viaggiare" che si pone, come ha spiegato Claudio Naiaretti almeno tre obiettivi: dare risposte a bisogni sentiti a diversi livelli, in modo particolare tra gli aderenti alle ONG locali; far conoscere alla Svizzera Italiana le stesse ONG ed i progetti in cui sono coinvolte e dar voce alle persone che vivono un altro tipo di condizione, in questo primo caso le donne ed i bambini del Progetto Agar in Cambogia, sostenuto dall'Associazione ABBA. Questa prima esperienza ha

SIT terzo

“Conoscere – Viaggiare”

visto la partecipazione di una ventina d'interessati che hanno potuto toccare con mano la realtà dell'opera della famiglia Simonetta e Piergiorgio Tami.

Dal 14 al 27 aprile prossimi, la FOSIT propone un viaggio nel continente africano e più precisamente in Senegal, in collaborazione con due ONG che operano in altrettanti progetti nel paese dell'Africa occidentale. Sono l'Associazione Ambulatorio Thiemping (ASAT), nata nel 1991 con lo scopo di costruire un Poste de Santé a Thiemping, obiettivo realizzato nel 1992. In seguito ha continuato la sua attività di aiuto

allo sviluppo sanitario portando a termine la costruzione di un reparto di maternità sempre nel medesimo luogo nel 1997. Con l'obiettivo di collaborare all'aiuto allo sviluppo globale del villaggio di Thiemping, prosegue la sua attività nella gestione delle strutture sanitarie e collabora nella realizzazione del progetto di un Forage (1998). Questo progetto, che si trova nel nord-est del paese, nella regione sahelina, sarà visitato nella prima settimana del viaggio. La seconda, sarà dedicata alla conoscenza delle iniziative della Cooperativa Essere Umani (CEU) che promuove progetti di cooperazione nei paesi del Sud del mondo, appoggiando iniziative in ambito agricolo, sanitario, scolastico, formativo ed economico, in conformità con la “Carta dei principi e degli obiettivi” di cui si dota la FOSIT. In modo particolare, un dispensario-maternità in un quartiere periferico di Ziguinchor e progetti agricoli nel Sindian, che si trovano nella regione subtropicale nel sud-ovest del Senegal.

Chi fosse interessato a questa iniziativa può richiedere informazioni dettagliate al Segretariato FOSIT in via Lucchini 8a a Lugano (tel. 924.92.70) oppure al sito internet www.fosit.org. ■



amore per i poveri



Alime nessun



Le cifre purtroppo non lasciano dubbi; 826 milioni d'abitanti sul nostro pianeta non hanno cibo a sufficienza. Di questi, 792 milioni nei Paesi in via di sviluppo e 34 milioni nelle nazioni industrializzate e nei Paesi in transizione. Sono i dati principali che emergono dal rapporto 2000 della FAO, "Lo stato dell'insicurezza alimentare nel mondo".

La stessa FAO, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, sottolinea come non c'è stato nessun cambiamento rispetto al precedente rapporto. "Un triste segno dell'incapacità del mondo nell'intervenire in modo adeguato in un'epoca di prosperità senza precedenti" è il commento dei

Si tratta di un triste segno dell'**incapacità** del mondo nell'**intervenire** in modo adeguato in un'epoca dove la **prosperità** ha raggiunto livelli senza precedenti

redattori. Aggiungiamo noi che oltre all'incapacità, c'è senz'altro anche una mancanza di volontà politica ad intervenire là dove è possibile.

Abbiamo paesi con grandi potenziali, con risorse naturali da poter nutrire come minimo i propri abitanti, ma questo non succede. Vediamo terreni incolti e non ne comprendiamo il motivo, poi, magari, lo stesso paese importa dall'estero beni che potrebbe produrre in patria o materie prime che potrebbe estrarre dal proprio suolo. Se andassimo a scavare, a verificare i motivi del perché questo succede, a patto che lo si possa fare, potremmo scoprire che interessi economici domestici e soprattutto tra nazioni ne sono le cause. Sapere poi il perché un governo non investe sul proprio

territorio è anche un affare politico oltre che di bilancio statale. Potrebbe sembrare dunque una situazione senza via d'uscita.

La FAO identifica in cinque gruppi i livelli di penuria alimentare sul nostro pianeta. Il gruppo più colpito è composto da 18 paesi dell'Africa, come pure dall'Afganistan, dal Bangladesh, da Haiti, dalla Repubblica democratica di Corea e dalla Mongolia. I maggiori motivi per cui queste nazioni si trovano in difficoltà sono da collegarsi ad instabilità e conflitti, scarsità di conduzione



nutrizione

miglioramento

Il rapporto della FAO lo conferma

La FAO in breve

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, è stata creata nell'ottobre del 1945 con l'obiettivo di migliorare la situazione alimentare, il livello di vita, la produttività agricola e la condizione delle masse rurali.

Oggi la FAO è la più grande istituzione autonoma del sistema delle Nazioni Unite; raggruppa 180 Stati membri più l'UE (organizzazione membro) e occupa più di 4300 funzionari che, a seguito di sforzi per la decentralizzazione, sono così ripartiti: circa 2300 persone presso la sede (Roma) e 2000 impiegati presso gli uffici decentralizzati e direttamente sul terreno a seguire i progetti.

Il budget per il biennio 1998-1999 era stato fissato a 650 milioni di dollari. I progetti seguiti, richiedono ogni anno più di 300 milioni di dollari d'investimenti a favore dello sviluppo agricolo e rurale, da parte d'organismi donatori e di governi.

Dalla sua creazione, la FAO combatte la povertà e la fame nel mondo operando per lo **sviluppo agricolo, il miglioramento nutrizionale e la sicurezza alimentare**, vale a dire per permettere a tutti di aver accesso in ogni momento al cibo necessario per condurre una vita sana ed attiva. L'Organizzazione fornisce l'aiuto diretto allo sviluppo, raccoglie, analizza e diffonde informazioni, consiglia i governi in materia di politica e pianificazione e serve quale forum internazionale per discutere problemi d'alimentazione e di agricoltura.

I suoi rami d'attività sono i seguenti: valorizzazione delle terre e dell'acqua, produzione vegetale ed animale, foreste, pesca, politiche economiche e sociali, investimenti, alimentazione, norme alimentari e prodotti di base e commercio. Interviene attivamente in caso di crisi alimentare ed agricola.

L'Organizzazione incoraggia soprattutto l'agricoltura e lo sviluppo rurale duraturo, come strategia a lungo termine di conservazione e di sfruttamento regolare delle risorse naturali. Si tratta di soddisfare ogni volta i bisogni attuali e quelli delle generazioni future, attraverso programmi che non danneggino lo sviluppo e che siano tecnicamente appropriati, economicamente duraturi e socialmente accettabili.

Per informazioni maggiormente dettagliate, vedere pagina internet www.fao.org.

a livello politico, problemi causati da situazioni meteorologiche, dalla povertà, da risultati negativi in campo agricolo, dalla pressione demografica e dalla fragilità dell'ecosistema. La FAO ritiene opportuno che, per questi paesi, sia più realistico pensare ad una diminuzione graduale della fame che ad un'eliminazione immediata. Rispetto a queste nazioni, ne troviamo altre 52 che hanno una minima situazione di penuria alimentare. Sono composti dai paesi industrializzati, da 11 paesi in transizione e 15 paesi in via di sviluppo con introiti relativamente elevati.

Segni di speranza

Due paesi africani, il Gana e la Nigeria per contro hanno avuto uno sviluppo positivo nella lotta alla fame e questo dalla fine degli anni settanta, grazie all'impiego di prodotti a base di manioca. Di questa situazione hanno potuto beneficiare soprattutto i poveri e le persone sofferenti di malnutrizione. La manioca è infatti una pianta che si adatta a terreni difficili, secchi e può essere coltivata dove altre colture non lo permettono. Le radici sono ricche di vitamina A e C, come pure di ferro, calcio e proteine. Dunque dal 1980 questi due paesi hanno conosciuto un'esplosione della produzione e dell'offerta di manioca, in gran parte grazie alla ricerca che ha permesso d'introdurre nuove varietà ad alto rendimento, resistenti alle malattie. Queste nuove varietà, associate a misure e investimenti a favore dei coltivatori di manioca, si sono rivelate estremamente efficaci nella lotta contro la fame.

La manioca

Vaste regioni dell'Africa centrale e australe si sono adattate alla cultura della manioca, come in certe zone dell'America latina e del-

Abbiamo paesi
con grandi
potenzialità,
con risorse
naturali da poter
nutrire come
minimo i propri
abitanti, ma
questo non
succede. La FAO
ritiene troppo
lento il progresso
verso la
**sradicazione
della fame.**
Il numero di
persone sotto-
alimentate è
rimasto invariato

l'Asia. È inoltre stata elaborata, a livello mondiale, una strategia per la promozione della manioca quale importante alimento di base e risorsa per i produttori.

Nonostante questi segnali positivi, la FAO ritiene troppo lento il progresso verso la sradicazione della fame. Il numero di persone sotto-alimentate è praticamente rimasto invariato rispetto al precedente rapporto.

Anche per questo è stato convocato per il prossimo mese di novembre, in occasione della Conferenza generale della FAO, un incontro dal titolo "Vertice mondiale dell'alimentazione: cinque anni dopo".

Cinque anni di lavoro

Questo, come è stato indicato dal direttore generale dell'agenzia Jacques Diouf, per verificare i progressi riferiti all'applicazione delle raccomandazioni e del piano d'Azione del Vertice mondiale dell'alimentazione tenutosi a Roma nel 1996. In modo particolare la riduzione della metà, entro il 2015, del numero di persone sofferenti la fame nel mondo. A Roma, i diversi Capi di Stato e di Governi avevano proclamato la loro volontà politica ed il loro impegno comune per raggiungere la sicurezza alimentare per tutti e ad adoperarsi per uno sforzo costante, al fine di sradicare la fame in tutti i paesi. Consideravano, infatti, intol-



Gravità della sotto-alimentazione

La seguente lista riporta i 23 paesi nei quali le persone sotto-alimentate (e non l'insieme della popolazione) accusano il deficit energetico alimentare più importante. Questo deficit è espresso in chilocalorie/persona/giorno. Più la cifra è alta, più la sotto-alimentazione è grave.

Paese	Chilocalorie
Somalia	490
Afganistan	480
Haiti	460
Mozambico	420
Burundi	410
Liberia	390
R.D. del Congo	380
Sierra Leone	380
Eritrea	370
Niger	350
Bangladesh	340
Etiopia	340
R.D. pop. di Corea	340
Zambia	340
Zimbabwe	340
Ciad	330
Ruanda	330
Angola	320
Guinea	320
R. Centrafricana	310
Madagascar	310
Malawi	310
Mongolia	310

Nella tabella sono forniti indicatori dei diversi gradi della fame nel mondo compresi i paesi in transizione. La gravità della fame, o il deficit alimentare, è determinato paragonando l'apporto energetico alimentare medio (chilocalorie) delle persone denutrite, con l'apporto energetico alimentare minimo di cui necessitano per il mantenimento del loro peso corporeo e per poter svolgere lavori leggeri. Più il deficit è alto, maggiormente i rischi per la salute dovuti a malnutrizione aumentano. I 826 milioni di persone sofferenti di sotto-alimentazione cronica nel mondo hanno, in media, una mancanza da 100 a 400 chilocalorie al giorno. In alcuni paesi la situazione è addirittura maggiore, come ad esempio in Somalia dove la mancanza raggiunge 490 chilocalorie o l'Afganistan con 480.

lerabile che più di 800 milioni di persone nel mondo, ed in modo particolare nei Paesi in via di sviluppo, non possano avere il nutrimento sufficiente ai loro bisogni nutrizionali essenziali. Situazione questa ritenuta inaccettabile. La democrazia, la promozione e la protezione di tutti i diritti dell'essere umano e delle sue libertà fondamentali, compreso il diritto allo sviluppo, sono stati fattori considerati essenziali per raggiungere la sicurezza alimentare duratura per tutti.

Per il futuro: maggiore impegno

L'impegno richiesto ai responsabili delle nazioni, ma non solo, è alto, permeato di ideali e motivazioni

che non sempre si riscontrano nelle scelte dei rappresentanti della popolazione in situazioni concrete. Pensiamo ad esempio al mantenimento "sotto tutela" della grandi potenze rispetto a paesi in difficoltà ma con potenzialità di materie prime non indifferenti (es. Sierra Leone, R.D. del Congo) che potrebbero, con governi sani, camminare regolarmente con le proprie gambe, ma per interessi di campo non riescono. Ed è allora anche con la presa di coscienza di ognuno

che queste situazioni possono e debbono cambiare. Per quanto riguarda la FAO attenderemo il primo riscontro proprio dall'incontro del prossimo mese di novembre. ■

La **democrazia**, la promozione e la protezione di tutti i **diritti** dell'essere umano e delle sue **libertà** fondamentali, compreso il diritto allo sviluppo, sono stati fattori considerati essenziali per raggiungere la **sicurezza** alimentare duratura per tutti



Dante Balbo e Reto Medici
a Caritas Insieme TV il 16 dicembre 2000

L'adozione sta cambiando in Svizzera. C'è infatti una notizia molto rallegrante. Il Consiglio nazionale ha dato luce verde all'approvazione della convenzione dell'Aja, dopo che l'aveva già fatto il Consiglio degli Stati, alcuni mesi prima. La parola a Reto Medici.

“La convenzione dell'Aja è una convenzione internazionale del 1993 alla quale hanno aderito già moltissimi, oltre 30 Stati e perciò sarà una delle convenzioni con un maggior successo, dopo, per esempio, quella per i diritti dei bambini. Ci sarà una collaborazione stretta tra il Paese d'origine dei genitori e il Paese d'origine del bambino.

Ciò significa che, per esempio, in Svizzera, si farà il lavoro di preparazione e di indagine con i genitori che riceveranno, appunto, l'attestato di idoneità e nel Paese di origine, invece, del bambino, si chiarirà l'adottabilità del minore.

Oggi, praticamente, nel Paese di origine del bambino, viene allestita una veloce indagine sociale, sui genitori, nel periodo della loro permanenza, quando vanno a prendere il minore.

Con la Convenzione, invece, vi sarà un riconoscimento reciproco tra i due paesi, per cui questo passo non sarà più necessario.

Inoltre, reciprocamente, l'adozione dichiarata nel paese di origine del bambino verrà riconosciuta automaticamente anche da noi in Svizzera, per cui si eviterà il periodo di affidamento preadottivo che poneva il bambino in una situazione giuridicamente precaria nei primi due anni



A colloquio con **Reto Medici**, responsabile del Servizio Adozioni del Cantone, per fare il punto sull'universo Adozioni, dalla **Convenzione dell'Aja** alle segnalazioni di bambini in cerca di **famiglia**

Adozioni

verso il

di permanenza nel nostro paese. Tutto questo naturalmente vale per quei paesi che hanno aderito alla Convenzione dell'Aja.”

Quali garanzie ha il Cantone che tutto sia regolare?

“La Convenzione stabilisce alcuni criteri di verifica, in particolare costituendo in ogni paese firmatario una organizzazione centralizzata che raccoglie i dossier dei bambini e delle famiglie e stabilisce gli abbinamenti.

Ma al di là di questo è importante ancora una volta il rapporto di fiducia che si stabilisce con gli intermediari riconosciuti per un certo paese.

Prendiamo per esempio la Romania, un paese che una decina di anni fa è stato protagonista di una serie di abusi clamorosi in materia di adozioni.

Proprio questa situazione incresciosa ha fatto sì che le autorità si mobilitassero e che la Romania divenisse un paese che dal punto di vista legislativo si è dato degli strumenti perfettamente in linea con la convenzione dell'Aja, anzi, ha chiesto alle organizzazioni che si occupavano di adozione di dimostrare il loro impegno concreto a favore dell'infanzia, legando l'adozione ad un progetto più globale di protezione del bambino.

L'associazione Nuova Speranza, intermediario riconosciuto legalmente in Ticino, si colloca in questa ottica, con una serie di progetti complementari tra i quali si colloca anche l'adozione internazionale.

Un elemento fondamentale per il riconoscimento di questo intermediario, tuttavia, resta la fiducia, l'affidabilità dei componenti dell'associazione stessa.

Non vorrei essere frainteso, nell'accentuare la dimensione della fiducia, ne sottolineo solo l'importanza, senza dimenticare che anche qui abbiamo strumenti legali di verifica dell'operato degli intermediari, come Caritas Ticino sa bene.

L'ordinanza federale sulle adozioni, infatti, prevede che ogni intermediario consegni, alla fine di ogni anno, un rapporto dell'attività che ha svolto e, crediamo, che i due enti la Caritas Ticino e l'Associazione Nuova Spe-

bene dei bambini

di Dante Balbo

ranza, lavorino nel senso di aiutare l'infanzia abbandonata, in funzione dell'adozione, non in funzione di altri interessi che sono da condannare."

Famiglie in cerca di bambini o bambini in cerca di famiglia?

"Quando le famiglie arrivano da noi, hanno delle idee abbastanza precise e spesso il lavoro da fare è quello di renderle attente alla complessità del processo adottivo.

In questo consiste l'indagine sociale, che non è solo un rilevamento di dati o una verifica di capacità, ma l'approfondimento di quegli aspetti che spesso le famiglie, soprattutto all'inizio, non avevano preso in considerazione.

Al termine di questo percorso, si arriva a definire un paese dal quale accogliere un bambino e per il quale ottenere l'autorizzazione cantonale.

La limitazione ad un paese ha due finalità: non intasare i tribunali dei paesi d'origine dei bambini e gli intermediari con pratiche complesse, ma soprattutto aiutare la famiglia a elaborare un'accoglienza motivata e orientata, perché non è lo stesso adottare un bambino asiatico o europeo.

Questo dalla parte dei genitori, ma anch'io e le mie collaboratrici siamo d'accordo nel favorire al massimo la possibilità di cercare una famiglia per dei bambini, quando ci vengono segnalati. Abbiamo a questo proposito una buona esperienza da un intermediario che si occupa di bambini provenienti dal Portogallo e attualmente anche l'associazione Nuova Speranza ci segnala spesso bambini dalla Romania.

In questo caso, compito del servizio Adozioni è trovare le famiglie e proporre loro un cambiamento di percorso, cosa non sempre evidente, ma possibile.

Dal punto di vista dell'autorizzazione non esistono particolari problemi a modificarla, una volta che si sia

accertata la possibilità reale di adottare un bambino segnalato da un paese diverso da quello previsto inizialmente dalla famiglia."

Proposte coraggiose in una cultura ancora molto da costruire

Lo scopo è, conclude Reto Medici, "la tutela dei diritti del bambino, come chiaramente affermato dalla convenzione che stabilisce che l'adozione è un provvedimento sussidiario alle misure attuate per garantire la permanenza dei bambini nel loro paese di origine.

Un esempio che spinge questo discorso a conseguenze singolari è la proposta apparsa sui giornali italiani nell'ottobre 2000 in cui si ventilava la possibilità di realizzare una forma di affido a lunga scadenza, una specie di adozione, senza la perdita del legame parentale con i genitori biologici, per i 15.000 bambini che in Italia sono permanentemente tenuti in un istituto.

Di per sé non è un problema che ci riguardi direttamente, nel senso che in Ticino non vi sono orfanotrofi, ma se si andasse in questa direzione, l'Italia è un paese vicino e potremmo essere coinvolti come possibili genitori "semiadottivi".

Purtroppo sono ancora molti i passi da fare per far sì che la cultura della protezione dell'infanzia si concili con il legittimo desiderio delle famiglie di completarsi accogliendo un bambino.

La convenzione dell'Aja, sicuramente, rendendo più trasparenti e snelle le pratiche per l'adozione è un buon tassello in questa direzione." ■

finestra familiare

La convenzione dell'Aja è una **convenzione internazionale** del 1993 alla quale hanno aderito già moltissimi Stati. Essa esige una **collaborazione** stretta tra il Paese d'origine dei genitori e il Paese d'origine del bambino





di Cristina Vonzun

Innamora

A Loreto, sulla collina che sovrasta la grande radura di Montorso, in cui Giovanni Paolo II, nel 1995 incontrò i giovani d'Europa, sorge, per desiderio del Papa, il Centro di pastorale giovanile Giovanni Paolo II, Eurhope. Qui si sono dati convegno per la prima volta i nuovi responsabili di pastorale giovanile (PG) delle diverse diocesi italiane, in attesa che la struttura recentemente inaugurata, possa ospitare incontri anche a livello europeo. Il centro comunque avrà come primi utenti i giovani stessi. In esso infatti opera un gruppo permanente di accoglienza che propone un programma spirituale.

Noi della PG di Lugano, siamo andati a Montorso per parlare di giovani e GMG, anzi di post-GMG con gli amici delle diocesi italiane.

Ma chi erano i **saccopelisti** dell'ultima ora, arrivati in centinaia di migliaia a Roma per la GMG? Erano prima e soprattutto degli **innamorati** di Dio

In un clima fraterno abbiamo letto, aiutati da Mons. Domenico Sigalini, direttore del servizio di PG della Cei, le coordinate uscite da Tor Vergata. Anzitutto questa cifra oceanica di giovani. Un dato che ha visto molti degli oltre due milioni, quasi i tre quarti, quali aggregati nelle ultime settimane. Un fenomeno estremamente rilevante, che testimonia se non altro, il grande impatto di coinvolgimento che l'evento ha avuto: da giovane a giovane, da italiano a straniero. Ma chi erano questi "saccopelisti" dell'ultima ora, arrivati in centinaia di migliaia a Roma? Erano prima e soprattutto degli innamorati di Dio.

Dimentichiamoci Woodstock

Quelli non erano lì per spinellarsi, ma erano lì per Cristo, anche se un Cristo dell'ultima ora, quello insomma per il quale hanno preso l'ultimo posto sul treno, si sono iscritti in ritardo o non si sono iscritti per niente... Il Circo Massimo, nelle tre giornate in cui centinaia di migliaia di questi "profughi dell'ultimo momento" si sono confessati, è stato il testimone silenzioso di chi fossero. Li abbiamo passati al setaccio, questi giovani: sono risultati i possessori di una prevalente assoluta normalità, di una crescente allegria, di molta musica e di seria preghiera senza per questo voler apparire diversi dagli altri (cioè da quelli che secondo certi parametri sarebbero i cosiddetti lontani). Certo, abbiamo individuato in loro poca memoria storica, poca teologia, molta voglia di sentirsi insieme, molta serenità. Il loro impegno politico è tutto basato sul volontariato e sono totalmente lontani da un certo modo che abbiamo noi adulti di concepire l'impegno politico come partitico.



di post Giornata Mondiale della Gioventù

ti di Dio

Questi giovani perché erano a Tor Vergata? Perché, prima di tutto, si sentono attirati da Dio, sono una sorta di mistici, che vivono insieme dimensione di ricerca spirituale e domanda di felicità. Sono giovani tendenzialmente lontani dai vecchi schemi dell'associazionismo cattolico, di cui avvertono la pesantezza nell'eccessiva ricerca di equilibri intraecclesiali, di autoreferenzialità, di linguaggio incomprensibile.

Sono molto più attratti da altre forme aggregative e comunicative, più adeguate al loro modo di vivere il quotidiano. Cercano modelli ed in questo senso sono l'opposto della generazione che li ha preceduti, per la quale il modello, il punto di riferimento era solo un ostacolo da abbattere. Ecco che si delinea allora la figura di Giovanni Paolo II: li guida a Cristo, ma lo fa con la sua personale testimonianza. Quando l'anno scorso, in San Pietro, durante il concerto di Baglioni il Papa si è affacciato alla finestra, per i 100'000 ragazzi romani Baglioni non esisteva più. Questi giovani sanno verso chi levare lo sguardo, il problema non sono loro, ma la Chiesa semmai, che deve dare loro luoghi aggregativi adeguati ai tempi. Partendo da Tor Vergata, risuonava l'eco di quel "non disperdetevi!" detto dal Papa. Per

molti giovani, soprattutto i coinvolti dell'ultima ora, c'è stata questa fatica: ad oggi non sanno assolutamente dove continuare il cammino iniziato, perché spesso, all'oratorio o in parrocchia, ci sono luoghi non conformi alle loro esigenze, al loro stile. Uno dei due obiettivi che Giovanni Paolo II si è sempre posto riguardo alle GMG, è quello di "mettere al centro di tutta la Chiesa e della società, il mondo giovanile come vero futuro di ambedue e ad esso orientare l'attenzione di tutte le forze disponibili".

Guardando il futuro

Quali linee allora divengono oggetto di studio per la Pastorale giovanile dopo Tor Vergata? Mons. Domenico Sigalini, responsabile dell'Ufficio Cei per la PG, le ha così espresse:

Fiducia e grande stima nei giovani, come indica lo sguardo positivo del Papa su di loro. Per una comunità cristiana questo si traduce nello sbi-

Sono **giovani** tendenzialmente lontani dai vecchi **schemi** dell'associazionismo cattolico, di cui avvertono la **pesantezza** nell'eccessiva ricerca di equilibri intraecclesiali, di autoreferenzialità, di **linguaggio** incomprensibile

finestra giovani



La pastorale giovanile non può ignorare il mondo dei **mass media** e stare solo sulla difesa o attesa di **grandi eventi** per comunicare la sua vita e i suoi progetti

lanciarsi dalla parte dei giovani, nell'investire un massimo di energie per il futuro. Non per niente la Cei si sta impegnando per sostenere l'apertura di centri per la pastorale giovanile in tutte le diocesi italiane.

Un altro aspetto è quello di una fede che sappia rispondere alle questioni fondamentali della vita. Quando Giovanni Paolo II è tornato dalle vacanze in Valle d'Aosta, ha portato ai suoi collaboratori un brano evangelico diverso rispetto a quello previsto per la S. Messa di Tor Vergata. Il brano scelto dal Papa è stato quello dell'incalzante dialogo tra Gesù, la gente, i discepoli, che culmina con la domanda rivolta a questi ultimi "Volete andarvene anche voi?".

Una fede seria

Qui si gioca la proposta della fede come un avvenimento serio. I *martiri* richiamati alla Veglia di Tor Vergata sono un ulteriore esempio di questa linea educativa: quella della determinazione, del coraggio e della radicalità. La GMG è stato un laboratorio della fede, un luogo in cui si è preso in serio esame la fede. L'indicazione si traduce per ogni comunità,

sue domande, i suoi problemi come un dialogo con Gesù oggi; l'Incarnazione è lo stile dell'evangelizzazione. Questi giovani hanno dato l'immagine di cosa è l'Incarnazione. Vestiti come tutti, con tatuaggi e

La preghiera deve essere accompagnata da un **tirocinio** severo di vita cristiana nelle **piazze** , nelle strade, nei luoghi di **lavoro** e studio, di svago e **divertimento**

piercing, in ginocchio davanti al confessore e appoggiati l'un l'altro sul prato, in contemplazione davanti alla croce e inarrestabili nella danza... in essi non vi è contraddizione tra la notte vissuta nella ricerca di amicizia e libertà e il giorno nel duro confronto

gruppo, luogo aggregativo: la fede è il caso serio di questi giovani, per cui occorre creare ovunque spazi di incontro tra Dio e l'uomo, luoghi in cui queste domande trovino risposte.

Rileggere la vita, le sue domande, i suoi problemi come un dialogo con Gesù oggi; l'Incarnazione è lo stile dell'evangelizzazione. Questi giovani hanno dato l'immagine di cosa è l'Incarnazione. Vestiti come tutti, con tatuaggi e

spiritualità laicale se sanno essere attivi e responsabili nel costruire luoghi umani: nel mondo delle relazioni, nei tessuti di convivenza. Questo non scatta automaticamente se gli insegniamo a dire le lodi e i vesperi mattina e sera, se gira in parrocchia, se mette in ordine i tempi forti. La preghiera deve essere accompagnata da un tirocinio severo di vita cristiana nelle piazze, nelle strade, nei luoghi di lavoro e studio, di svago e divertimento. Gli esiti di una vita credente non possono essere affidati a nessun automatismo.

La missione, il muretto

I Vescovi italiani a Colleva hanno scritto "i giovani chiedono di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni". Si tratta allora di rendere meno sporadiche le nostre uscite, ma più organiche e preparate.

La vocazione

In quelle parole di Cristo "volete andarvene anche voi?", sta la richiesta alle

chiese locali di sostenere i giovani perché sappiano fare delle scelte. La PG deve essere più vocazionale per evitare il dilazionamento della decisione vocazionale, problema a cui si assiste nelle nostre società occidentali. Inoltre si tratta di educarli ed incoraggiarli ad assumere responsabilità personali e collettive.

I nuovi linguaggi della formazione e della missione

La pastorale giovanile non può ignorare il mondo dei mass media e stare solo sulla difesa o attesa di grandi eventi per comunicare la sua vita e i suoi progetti. E' questo un tempo in cui essere più attivi, quindi preparati e coraggiosi sia nella carta stampata, nella radio, in internet e altrove. E questo vale per un altro linguaggio fortissimo: quello della musica. ■



Testimoni di Cristo

nel nuovo millennio

Congresso del Laicato cattolico a Roma
(25-30 novembre 2000)

A Roma, il Papa ha chiamato in convegno circa 550 laici provenienti da tutto il mondo. Per una settimana, alla fine di novembre, in un clima di pellegrinaggio, preghiera e celebrazione, si è approfondita la vocazione e la missione del fedele laico.

Nessuno aveva la pretesa di scrivere una nuova pagina di teologia del laicato. Semmai era presente un comune desiderio di incontrare altre persone, di vedere come vivono, operano nelle diverse società, di chinarsi a capire meglio il mondo in cui viviamo. I temi e le personalità che si sono susseguite nel presentarli, hanno permesso un'informazione a tutto campo: dal mondo della politica a quello dell'economia,

dal dialogo interreligioso all'etica, è stato un invito chiaro, per il cristiano posto nel mondo e nella chiesa, ad operare con tutta la realtà, sentendosi sostenuto dai testi magisteriali e diventandone creativo interprete. Nella celebrazione d'apertura Giovanni Paolo II ha voluto visibilmente affidare questi documenti conciliari ai laici: giovani famiglie di tutti i continenti hanno ricevuto dalle sue mani i testi del Concilio Vaticano II, un gesto simbolico, rivolto alle Chiese locali, affinché il popolo di Dio, in esse presente, si riappropri mediante la riflessione, lo studio e piani pastorali concreti, di quanto il Concilio afferma.

All'esordio di queste giornate una frase significativa è risuonata nell'aula assembleare: *"il problema odierno dei cristiani non è quello di essere una minoranza, ma semmai quello di essere una minoranza irrilevante"*. Il Papa stesso, aveva detto nel suo intervento durante la celebrazione eucaristica in San Pietro, che *"essere cristiani non è mai stato facile e non lo è neppure oggi"*. Sia che il fedele laico operi nella Chiesa, sia che operi nel mondo, esso resterà sempre colui che santifica la sua vita e il mondo dentro la realtà assunta nella sua totalità.

Vegliate

Il primo luogo in cui è necessario vegliare per "non essere irrilevanti" è nel rapporto con la propria vocazione di vita, che è il



Cristina Vonzun
a Caritas Insieme TV il 9 dicembre 2000



zione come negazione del mondo, ma di un'operazione di comprensione personale della realtà alla luce del magistero, per essere veramente capaci di dialogo e di opere nella e per la nostra società.

La testimonianza

Si delinea allora un altro serio compito: dal lavoro sulle coscienze alla ricostruzione di una testimonianza pubblica dei cristiani in una nuova unità intorno al magistero con iniziative politiche, sindacali, educative e di promozione umana e missionaria

mediante una riscoperta del legame tra libertà, primato della persona umana e dei gruppi intermedi ai quali è legata: famiglia, scuola, comunità di lavoro, associazioni di libera appartenenza, comunità religiosa e altro, di cui gli attuali movimenti ecclesiali, o espressioni di chiese locali particolarmente vivaci, sono un segno dei tempi.

Mezzi di comunicazione

Parlando dei luoghi di presenza dei cristiani in rapporto alla società, è stato riservato ampio spazio anche ai mezzi di comunicazione sociale, intesi proprio come privilegiato e irrinunciabile spazio formativo delle coscienze nel dialogo con il mondo. Ma formazione della coscienza e presenza sociale prioritariamente, a cosa devono mirare?

In fondo il mondo politico è un com-

Occorre essere
cristiani che
 sanno esprimere
 in modo
 personale e
comunitario
 una presenza di
libertà e
verità nella
 società

luogo di verifica continuo dell'incontro fatto con Cristo.

Il secondo luogo in cui è necessario vegliare è l'ambito in cui si è posti: il territorio, la scuola, il lavoro, la società, la propria chiesa locale. Si tratta di conoscere il mondo, che non è altro rispetto a noi, ma semmai è in noi e con noi, per aiutarlo a non smarrire la propria coscienza.

Le coscienze

Il lavoro sulle coscienze, diventa un compito prioritario per il cristiano laico del 2000.

Un lavoro ed un compito che il professor Pedro Morande, decano della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Santiago del Cile, nel suo intervento ha individuato: *"E' in questa società globale in cui i valori sono diventati materia di transazione, come i valori in borsa, che la contestazione diventa la strada dei cattolici,"*. Poi citando la "Centésimus annus" di Giovanni Paolo II ha aggiunto: *"il patrimonio dei valori tramandati ed acquisiti è sempre sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, per altro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol dire significare, mettere alla prova nella propria vita, e con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali"*. Non si tratta di una contesta-



Il problema odierno dei cristiani non è quello di essere una **minoranza**, ma semmai quello di essere una minoranza **irrilevante**. Il lavoro sulle **coscienze**, diventa allora un compito **prioritario** per il cristiano laico del 2000

pito di tutti. Si è parlato allora di educazione alla libertà e alla solidarietà. Con l'aiuto di George Weigel, teologo laico americano e professore di etica all'università di Washington, abbiamo parlato di libertà.

La libertà dell'uomo

La libertà, è al cuore delle istanze più profonde di ogni uomo, indipendentemente dalla sua posizione geografica e culturale di provenienza. Giovanni Paolo II, cinque anni fa, parlando alle ONU disse: *"La ricerca della libertà è una delle grandi dinamiche della storia umana. Questa ricerca non è solo limitata ad una parte del mondo, non è neppure l'espressione di una sola cultura. ... Ma uomini e donne in tutto il mondo, sebbene minacciati dalla violenza, hanno assunto il rischio della libertà, chiedendo che gli venisse concesso un posto nella vita sociale, politica ed economica che fosse commisurato con la loro*

dignità di persone umane libere". Il magistero ci insegna a promuovere la giusta idea di libertà, la libertà connessa con la verità e resistere al concetto di libertà come neutrale possibilità di scelta.

Il modello per il laico impegnato in politica e nel sociale, risulta allora la figura di sir Thomas Moore, recentemente proclamato patrono dei politici. Egli è martire non tanto perché avrebbe affermato il primato di una coscienza personale ed autonoma, ma piuttosto martire della libertà connessa alla verità cristiana, quella verità per la quale gli uomini non possono prescindere da Dio e i politici dalla morale.

La democrazia e la solidarietà

La questione della democrazia, passa dentro questo rapporto tra la libertà e la verità.

Non può esserci infatti democrazia se vengono a mancare i presupposti nella società del retto concetto di

libertà legata alla verità. Qui si aprono i grandi campi dell'impegno per la vita, per la famiglia, per la povertà.

Si è parlato di solidarietà, legata alla riappropriazione delle istanze del *personalismo cristiano* quale punto di riferimento per una solidarietà, che sappia agire nel mondo dell'economia globalizzata. Indipendentemente dalla lettura globale del problema

solidarietà, siamo tutti coscienti che la nostra società mondiale è capace di tali interazioni e che l'impegno assunto nel locale ha comunque prima o poi, risonanza nel mondiale, e viceversa.

Per non essere rachitici

Una conclusione evidente: per non essere cristiani irrilevanti, occorre essere cristiani che sanno esprimere in modo personale e comunitario una presenza di libertà e verità nella società, cristiani che siano fermento già oggi per evitare che la nostra umanità arrivi al capolinea di quello che Aldous Huxley ha descritto in "Brave New World": *"un mondo con un'umanità rachitica, un mondo di anime senza passioni, senza desideri, senza sofferenza, senza sorprese ... in una parola, un mondo senza amore"*. Ma per aiutare i cristiani a crescere occorrono comunità cristiane vive, appassionate e progettuali. ■



winterthur

Winterthur Assicurazioni

Agenzia di Tesserete, Giuseppe Bianchi

Piazzale Stazione, 6950 Tesserete, tel. 091 943 44 20



di Patrizia Solari

Mentre scrivo, il Giubileo si avvia alla sua conclusione, ma la rivista sarà letta all'inizio del nuovo anno. Allora ho pensato di presentare un santo che ci ricollega a uno dei temi forti del Giubileo, il pellegrinaggio, e sottolineare così che la significativa esperienza vissuta nel corso del 2000 non si chiude con il 31 dicembre. Il santo pellegrino ci ricorda inoltre una posizione umana, quella della mendicanza, che ci spalanca agli imprevisi doni che il Signore mette sulla nostra strada.



il santo POPE Benoît-Joseph Labre

Gli inizi e il richiamo della Trappa

Benedetto Giuseppe Labre era nato ad Amettes, oggi Arras, il 26 marzo 1748, da una famiglia di piccoli contadini-commercianti del Nord della Francia, primo di quindici figli. ¹⁾

Dopo i primi anni trascorsi in famiglia, si trasferì presso uno zio, parroco di Erin, piccolo borgo vicino al paese natale. Lì iniziò la formazione che, nelle intenzioni della famiglia, lo avrebbe dovuto condurre tra le file del clero secolare. A quegli anni risalgono lo studio del latino e delle Sacre Scritture e le letture nella biblioteca dello zio, che lo porteranno a maturare una vocazione monastica mai realizzata. Benedetto infatti aveva sognato di entrare nella Trappa, malgrado le perplessità dello zio e lo sconcerto della famiglia, che cercavano di dissuaderlo. Quando lo zio morì, per un'epidemia di tifo durante la quale si era prodigato per i suoi parrocchiani, Benedetto si sentì libero di seguire quella che credeva essere la sua vocazione. Ma i suoi tentativi di essere accettato nei monasteri della sua regione non ebbero esito: troppo giovane, troppo scrupoloso, ripetono gli abati.

Nel 1769 è infine ammesso nella Certosa di Montreuil-sur-Mer, ma vi resta solo un mese e quando esce, così scrive ai genitori: "Mio carissimo padre e mia carissima madre. Vi informo che non avendomi i Cer-

legrino

tosini giudicato adatto alla loro condizione, io ne sono uscito il due di ottobre; io considero la cosa come un ordine della Divina Provvidenza che mi chiama a uno stato più perfetto (...). Dunque mi incammino verso la Trappa, questo luogo che desidero tanto e da tanto tempo.” Dopo un viaggio di 800 chilometri giunge alla Trappa di Sept-Fonts e l'11 novembre prende l'abito di novizio. Ma otto mesi dopo, a seguito di un soggiorno in infermeria e poi all'ospedale esterno, il padre abate gli comunica: “Voi non siete fatto per noi, Dio vi attende altrove.”

Non sapeva ancora che Dio aveva in serbo per lui proprio la **strada**, per fare di lui il pellegrino, **l'homo viator** per eccellenza. Benoît-Joseph Labre si trovò da allora a **viaggiare** continuamente, per fermarsi, negli ultimi anni, a **Roma**

“Andare a servire”

Incerto e confuso, Benedetto si ricorda di un'espressione ricorrente nel linguaggio del popolo dell'Artois, la sua terra natale: “Bisogna andare a servire”, cioè bisogna intraprendere un pellegrinaggio. Se la terra non produceva frutti, i contadini “andavano a servire” Nostra Signora Dispensiera di pane, nel santuario del borgo di Aire, dove la Vergine aveva miracolosamente nutrito il popolo in tempo di fame. E se qualcuno soffriva di febbre si “andava a servire” santa Isberga, sorella di Carlo Magno, nel santuario eretto in suo onore.

Così Benedetto, per far luce sulla strada che Dio aveva in serbo per lui, prese una decisione: “Bisogna andare a servire a Roma, alla tomba degli apostoli”.

Così parte per l'Italia e scrive ancora ai genitori: “(...) avevo ancora la febbre quando sono partito, e la febbre mi ha lasciato al quarto giorno di cammino, e ho preso la via di Roma. Adesso sono quasi a mezza strada. (...)” Non sapeva ancora che Dio aveva in serbo per lui proprio la strada, per fare di lui il pellegrino, *l'homo viator* per eccellenza.

santi da scoprire



Il pellegrino

Benoît-Joseph Labre si trovò da allora a viaggiare continuamente, per fermarsi, negli ultimi anni, a Roma. Timido, senza possedere nulla, immerso nella preghiera, nella assoluta solitudine, tranne che per la compagnia dei santi che visitava nei santuari, e per l'adorazione dell'Eucarestia presente nelle chiese, iniziò una vita da pellegrino che lo porterà in giro per l'Europa, facendogli percorrere in 14 anni più di 30mila chilometri: Loreto, Assisi, il monte Gargano, Bari, Santiago di Compostela, la Germania. E passò anche da Einsiedeln!

Quando aveva pregato davanti al sepolcro di un santo, raccoglieva un po' di polvere e la poneva in un sacchetto. Ovunque sono testimoniate tracce e memorie del suo passaggio, è ricordata la sua carità e gli sono attribuiti miracoli. Benedetto portava qualcosa che andava al di là del suo misero aspetto e della durezza con cui trattava il suo corpo. I sacerdoti che lo vedevano inginocchiato in fondo alla chiesa sentivano un inspiegabile fervore nel celebrare la messa.

Roma

A Roma Benedetto aveva scelto il Colosseo come dimora, dormendo sotto il 43mo arco, alla Vª stazione della Via Crucis: forse non a caso, quella in

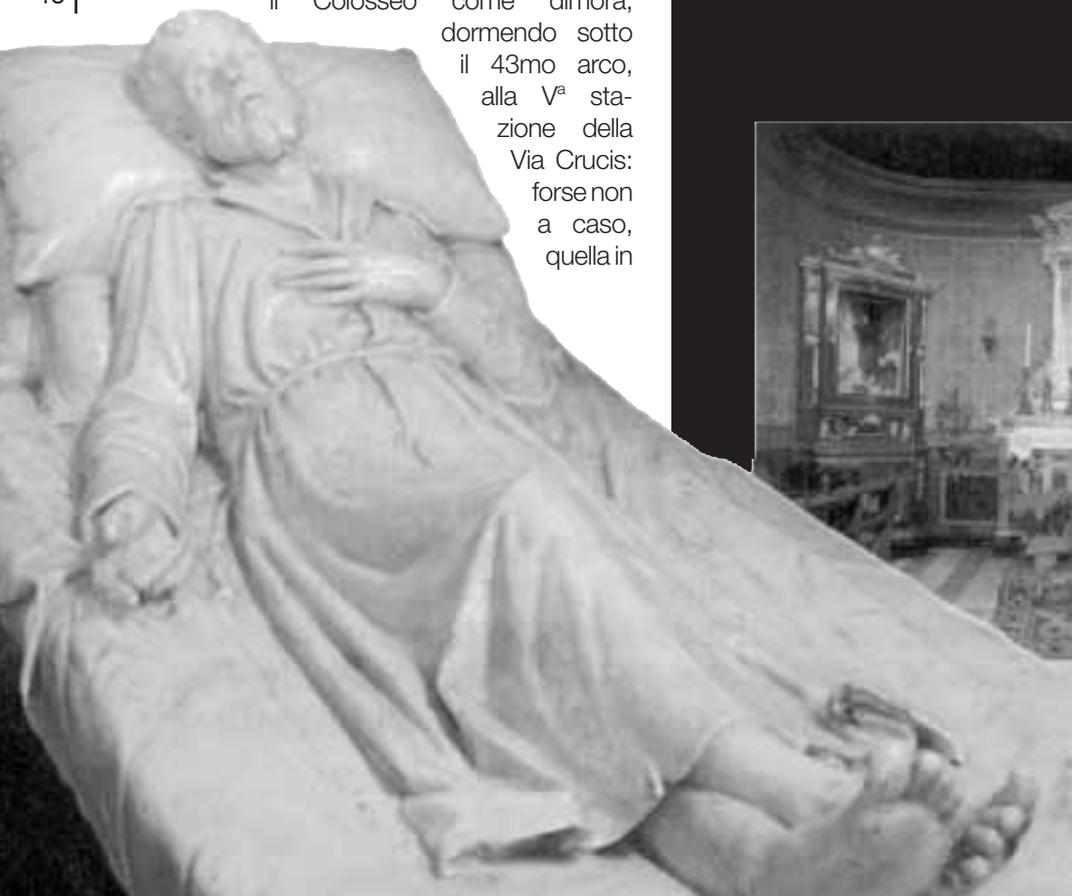
Quando aveva
pregato davanti
al sepolcro di un
santo,
raccoglieva un
po' di **polvere**
e la poneva in
un sacchetto.
Ovunque sono
testimoniate
tracce e
memorie del suo
passaggio, è
ricordata la sua
carità e gli sono
attribuiti
miracoli

cui Simone di Cirene aiuta Gesù a portare la croce.

La giornata era scandita dai gesti della preghiera e dalle strade di Roma, che lo portavano giorno dopo giorno a scegliere i luoghi più cari alla fede del popolo. Questa la testimonianza di un sacerdote che lo conosceva bene: "Ordinariamente lo vedevo andare alla Chiesa dei Santi Apostoli il lunedì, dove vi si dava la benedizione del Santissimo Sacramento; il martedì mattina a quella dei Santi Cosma e Damiano, la sera alla Madonna di Loreto ai Fori Romani; il mercoledì pomeriggio andava a quella del Santissimo Nome di Maria, presso la colonna Traiana; il giovedì e il sabato sera, alla Madonna dei Monti; il venerdì a volte a Sant'Agata di Monti; e la domenica a Santa Maria in Campo Carleo."

Una donna, Domenica Bravi, che quando Benedetto alloggiava sotto gli archi del Colosseo gli portava uova fresche e aranci, una volta gli aveva detto: "Com'è bello conoscere Dio con la fede e amarlo con la carità!" Quelle parole avevano riempito di gioia il povero.

Nel 1774, il difficile conclave per designare il successore di Clemente XIV durò più di quattro mesi. Domenica incontrava Benedetto a San Paolo fuori le Mura e gli diceva: "Benedetto, è un momento grave quello in cui si



Paternità e maternità gratuite

La madre di Benedetto, avendo saputo da un pellegrino giunto ad Amettes dopo la morte del figlio, che a Loreto la famiglia Sori lo aveva spesso accolto, inviò una lettera di ringraziamento: “Signora, non dimenticheremo mai tutto quello che avete fatto per il nostro caro figlio (...). Voi mi dite che per me è consolante di aver dato la vita a questo figlio e ne convengo con voi, signora, ma ho motivo di inorgogliarmene? Affatto. Io riconosco umilmente che un padre e una madre non sono che i vili strumenti di cui Dio si serve per dare la vita fisica ai suoi figli. Per questo se Benoît-Joseph, il nostro caro figlio, si è santificato sulla terra con la pratica dell’umiltà e di altre virtù cristiane, io confesso candidamente che la condotta o piuttosto la vita edificante ch’egli ha condotto fin dall’infanzia era il puro effetto della grazia e per conseguenza solo il lavoro dello Spirito Santo: perciò ogni giorno ne benedico il Signore e lo prego costantemente di volervi concedere con abbondanza gli stessi aiuti per arrivare un giorno allo stesso fine.”

sceglie un Papa. Pregate per la Chiesa, la Chiesa di Cristo.” A queste parole il povero si trasfigurava. Immobile e triste come un mendicante di pietra, raggiungeva l’apice della sua orazione. E Domenica aveva compreso allora - al suo modo di plebea incolta - che tra i grandi personaggi che deliberavano in Vaticano e lo straniero di cui ignorava perfino il cognome, esisteva un legame essenziale, indistruttibile. La Chiesa, la Chiesa di Cristo riposava su questo anacoreta.

La devozione del popolo

Gli ultimi giorni della sua vita furono proprio quelli della Settimana Santa. Domenica Bravi lo incontrò la domenica delle Palme, mentre camminava a stento dalla spianata deserta di San Giovanni in Laterano verso Santa Croce, per venerare le reliquie della Passione: era l’ultima volta che lo vedeva.

Il mattino del mercoledì santo Benedetto era riuscito a malapena, fiaccato nel corpo, a trascinarsi dall’ospizio Mancini (dove si accoglievano i molti vagabondi

che affollavano la città di Roma e dove era stato accolto dall’abate Mancini) alla chiesa di Santa Maria ai Monti per ascoltare il racconto della Passione. All’uscita, Benedetto si accasciò sulle scale della chiesa e fu portato in casa del macellaio Zaccarelli, che conosceva bene il pellegrino e abitava nei pressi della chiesa, in via dei Serpenti. Lì, nell’ora del Vespro, dopo aver ricevuto l’estrema unzione, Benedetto spirò.

La sera del mercoledì santo, a Loreto, Gaudenzio e Barbara Sori, che avevano spesso alloggiato Benedetto nei suoi pellegrinaggi, spiavano l’arrivo del pellegrino, ricordandosi che quella era la stagione dei suoi viaggi. Ma il loro piccolo Giuseppe disse: “Benedetto non verrà più: sta morendo.” I genitori non dettero importanza a questo divagare infantile e scrutavano la strada caduta nell’ombra. Ma il bambino ripeteva: “Bene-

detto muore, è morto.” Questa volta il piccolo si prese un rabbuffo. Tuttavia quando, divenuto più grave per la sua età, aggiunse: “Benedetto è entrato in Paradiso, il cuore me lo dice”, Gaudenzio e Barbara non lo rimproverarono più, ma rifletterono e piansero.



La biblioteca del santo pellegrino

Mentre i devoti invadevano la camera mortuaria, Zaccarelli, il macellaio amico di Benedetto, vuotava la bisaccia del pellegrino e inventariava il contenuto: un breviario molto rovinato, l'*Imitazione di Cristo* in latino, il *Memoriale della vita cristiana* del domenicano Louis de Grenade, il trattato spirituale del certosino Jean Juste Lanspergio intitolato *Epistola di Gesù Cristo alle anime fedeli*, un *Esercizio della Via Crucis*, l'*Ufficio dei sette dolori della Vergine*. Poi delle immagini: il Bambino dell'Ara Coeli, la Vergine di Loreto, il Salvatore che porta la croce, delle preghiere manoscritte significative: un'orazione in cui il cristiano offre all'Eterno Padre il sangue di Cristo, gli atti di fede, di speranza e di carità copiati quattro volte dal penitente in un giorno di desolazione spirituale. C'erano anche delle monete d'argento e di rame, un almanacco strappato, delle bucce d'arancio e di limone, delle croste di pane indurite.

Le reazioni dei vari ambienti

Il periodico dell'epoca, *Diario Romano*, così annota la morte di Benedetto: "Muore il 16 aprile 1783 Benedetto Giuseppe Labre, nato ad Amettes, parrocchia di San Sulpizio, diocesi di Boulogne. Si è sentito male mentre pregava nella chiesa della Madonna dei Monti e poco dopo, benché soccorso da alcuni fedeli, è morto. Esposto nella detta chiesa, viene sepolto il 20 in un cavo appositamente fatto a lato dell'altar maggiore, fra la venerazione di tutto il popolo romano."

Il cardinale De Bernis, ambasciatore di sua maestà il re di Francia presso lo Stato Pontificio, redigendo il 30 aprile una nota informativa da inviare a Versailles al ministro degli esteri, così si esprime: "Noi abbiamo qui, dal 16 di questo mese, in una chiesa di questa città, uno spettacolo che edifica gli uni e scandalizza gli altri..." Non ci si spiega quel concorso di folla (pare che neppure ai funerali di san Filippo Neri si ricordava una simile partecipazione di popolo!) venuta ad onorare uno "straccione", che aveva trascorso la vita sulle strade, visitando continuamente chiese e santuari. Si sospetta che i Gesuiti, al cui ordine

apparteneva il confessore di Benedetto Labre, soppressi qualche anno prima da Clemente XIV su pressione delle corti di mezza Europa, avessero inscenato questa "pia commedia", che si sperava finisse presto.

Invece la devozione per Benedetto continuò e si diffuse arrivando nelle sue terre, da cui era partito quattordici anni prima. Il 3 maggio, un medico di Roma, così scriveva alla sorella, religiosa al Carmelo di Cavailon, in Francia: "I muti parlano, i ciechi vedono, i paralitici e gli idropici sono immediatamente guariti. Domenica scorsa una povera donna idropica fu guarita sulla stessa pietra che copre la tomba. Gli increduli, come gli altri, si commuovono fino alle lacrime. Nessuno ha mai visto nulla di simile. Ma ci vuole una fortissima sorveglianza per fermare il popolo."

Il suo corpo dovette essere difeso dalla ressa della folla, disposta anche a ricevere bastonate pur di riuscire a toccare "il santo".

Malgrado le manovre del cardinale de Bernis per bloccare un possibile inizio della causa di canonizzazione, Benedetto

Giuseppe Labre fu infine beatificato nel 1853 e canonizzato da Leone XIII l'8 dicembre del 1881.

Conclude il curatore della presentazione di Benedetto Labre nel Grande Libro dei

Santi: "La canonizzazione non è mai casuale e Leone XIII, un secolo dopo (la morte di Benedetto n.d.r.), nel farlo santo ha voluto offrire alla Chiesa universale un modello utile e significativo per quelle generazioni di credenti che si trovavano per la prima volta di fronte al problema della separazione tra Chiesa e Stato: un 'santo barbone' rappresentava un modello nuovo per una società occidentale che avrebbe conosciuto di lì a poco una scristianizzazione crescente." ■

1) Le notizie sono prese da AAVV - *Il grande libro dei santi*, Ed. San Paolo, 1998 - Vol. I, pp. 287-289 e da "Benedetto Labre a Roma" in *30giorni*, n. 1 - gennaio 2000, pp. 68-76

Un "santo barbone" rappresenta un modello nuovo per una società occidentale che conosce una **scristianizzazione** sempre crescente

